

Adriano Olivetti non è un santino – Vincenzo Comito

Il recente sceneggiato televisivo su Adriano Olivetti, al di là del suo carattere agiografico ed in parte fumettistico, ha avuto comunque certamente il merito di ricordarci, rispetto allo squallore del presente, che in passato c'è stata un'epoca felice del grande capitalismo italiano. Nel dopoguerra, oltre a quella di Adriano, figure come quella di Oscar Senigallia con lo sviluppo del settore siderurgico o come quella di Enrico Mattei con l'avvio delle attività energetiche, hanno indicato per qualche tempo, pur tra tanti problemi, che un'altra Italia economica era possibile e che la divisione internazionale del lavoro non lasciava necessariamente al nostro paese le briciole dei processi di industrializzazione dell'occidente. In ogni caso l'Olivetti degli anni cinquanta e sessanta del Novecento merita un posto a parte nella storia imprenditoriale italiana; si potrebbe paragonare per molti aspetti la figura di Adriano a quella di Walther Rathenau in Germania. Entrambi hanno avuto la capacità di coniugare il loro importante ruolo imprenditoriale con un originale tentativo di influenzare la società in cui operavano e la stessa politica. Questo al di là dei risultati ottenuti. Entrambi sono venuti a mancare nel pieno delle loro forze. Rathenau fu ucciso dalle milizie proto-fasciste nel 1922, a 55 anni e Olivetti morì all'improvviso nel 1960 a 59. **I meriti di Adriano.** L'imprenditore piemontese fu sicuramente un uomo che sapeva guardare lontano. È noto come già negli anni Cinquanta egli concepisse delle mosse molto lungimiranti, quali quella dell'ingresso in forze negli Stati Uniti con l'acquisizione della Underwood e dell'avvio con rilevanti investimenti del settore dei computer. Tra i suoi meriti ulteriori non può essere passato senza silenzio il trattamento di grande rispetto che l'azienda assicurava a tutti i suoi dipendenti. Così, quando un operaio si infortunava o acquisiva una qualche malattia debilitante, si trovava sempre il modo di assisterlo in tutti i modi e di aiutarlo in percorsi di inserimento lavorativo alternativo. Avendo lavorato per diversi anni nel gruppo ma avendo anche frequentato prima e dopo moltissimi altri ambienti lavorativi, sia in imprese che in organizzazioni di altro tipo, chi scrive ha dovuto in effetti constatare che l'azienda di Ivrea era, tra quelle da lui conosciute, quasi l'unica che trattasse i suoi dipendenti come esseri umani e non come numeri o, peggio, come cani. **Le sue debolezze.** Ma, naturalmente, non tutto quello che Adriano Olivetti faceva può essere presentato in un'aura quasi di esaltazione mistica, come tendono forse a fare i molti nostalgici di un'avventura imprenditoriale comunque unica nel nostro paese. Bisogna intanto ricordare (ma questa peraltro non è stata una colpa) che le avventure di Adriano in campo culturale sociale e politico erano rese possibili da una posizione di rendita monopolistica posseduta dall'azienda sul mercato delle macchine per ufficio. Per molti anni essa produsse in particolare una calcolatrice scrivente a quattro operazioni, base fondamentale dei suoi alti profitti, che nessuno al mondo era in grado di replicare; il suo costo industriale era di 35.000 lire e il prezzo di vendita di 350.000 (citiamo a memoria). Certo il manager di Ivrea non era obbligato a utilizzare i profitti aziendali nel modo che ora tutti ricordano; gran parte degli imprenditori che sono venuti dopo hanno impiegato importanti fette dei loro proventi, molto di frequente nascosti all'estero, nella speculazione finanziaria e dintorni, ciò che è all'origine, insieme certamente ad altri fattori, dell'attuale declino economico del nostro paese. Mentre gli orizzonti strategici di Adriano erano audaci e lungimiranti, egli non si seppe però circondare degli uomini che avrebbero potuto sostenere adeguatamente le sue avvenute di crescita sostenuta, di espansione all'estero e di ingresso nel settore dei calcolatori. Certo, c'erano in azienda dei bravi tecnologi, dei bravi tecnici, dei bravi commerciali, spesso persone di prim'ordine, ma pochi che sapessero fare una sintesi complessiva dei vari business. E alla sua morte nessuno era stato preparato adeguatamente a prendere il timone. Tra l'altro, chi venne subito dopo per salvare il gruppo dalle difficoltà in cui si dibatteva, Valletta della Fiat in primo luogo, cancellarono immediatamente l'investimento nel settore dell'elettronica, visto come una follia. Altro punto debole dell'imprenditore piemontese era quello che egli non si intendeva di finanza e la sottovalutava fortemente; i conti sulle nuove iniziative e quelli complessivi nessuno li faceva adeguatamente. La funzione amministrativa era presidiata per la gran parte da qualche volenteroso ragioniere. **La fine.** Quando l'azienda, in particolare dopo la sua morte, entrò in crisi, naturalmente gli stessi politici che poi avrebbero salvato anche le aziende dei panettoni evitarono accuratamente di dare in questo caso una mano. L'azienda, più di recente, è stata sostanzialmente chiusa, anche se il suo nome circola ancora stampigliato su improbabili prodotti. Molti degli estimatori di Adriano tendono a dare tutte le colpe del misfatto a Carlo De Benedetti, che intervenne nel capitale dell'azienda alla fine degli anni Settanta. Ma, in realtà, dopo la morte di Adriano si era innescata una lenta e sostanzialmente inarrestabile agonia, che il padrone di Repubblica e dell'Espresso ha solo portato a compimento. Poi è venuto il capo dei capitani coraggiosi, Colaninno ed è calato il silenzio. Lo abbiamo capito, questo non è un paese in grado di supportare o anche sopportare un'impresa tecnologicamente avanzata. Guardiamo come siamo riusciti, più di recente, sostanzialmente a sbarazzarci del controllo della STMicroelectronics, a suo tempo proprio avviata dall'Olivetti e ad ignorarne ormai persino l'esistenza. Eppure essa è una delle più avanzate aziende europee.

Un contestatore pieno di speranza - Marco Dotti

«Non voleva ridurre il vangelo a misura d'uomo. Non voleva essere 'ragionevole'. Apparteneva a quella razza di uomini che non vogliono sapere nulla e che il mondo finisce per spezzare finché sono sulla terra, ma che riescono vittoriosi al di là della morte. San Francesco d'Assisi è mai stato più vivo di oggi, a differenza dei grandi personaggi del suo tempo?». Così, nel suo *Frère François*, pubblicato dalle Editions du Seuil nel 1983, lo scrittore cattolico Julien Green, ammirato da Walter Benjamin e massimamente amato da Paolo VI, concludeva un affresco dedicato al Vangelo come forma vitae del santo. Un santo «umanizzato», sottratto all'aneddoto, ma proprio in forza di questo ancor più legato a quel carisma che, secondo Green, avrebbe potuto, in nome del doppio movimento «altissima povertà - umanissima speranza», contribuire al progetto di un complessivo «reincanto del mondo». Francesco, concludeva Green, «voleva salvare il mondo, ma ha salvato la speranza». A Francesco si sono rivolti in tanti e la letteratura non è stata immune - nei suoi picchi e nelle sue cadute - dal richiamo attualizzante del santo, specie quando anche nel suo ambito apparentemente angusto e formalizzato si è ripresentata con forza una domanda per tanti, troppi anni elusa in altri

contesti, non necessariamente più vitali: «Che fare?». Quella domanda a cui molti - lo scriveva l'ultimo Pasolini, nei rifacimenti della Meglio gioventù - hanno sovrapposto e infine sostituito un più rassicurante (per loro) e irridente (per tutti noi) «che farci?», seguito dalla conseguente alzata di spalle. A un rigore francescano sembrano indubbiamente ispirarsi anche i versi del suo Appunto per una poesia in terrone, in cui il poeta bolognese scrive: «Torniamo indietro, col pugno chiuso, e ricominciamo daccapo. (...) Nessun compromesso. Torniamo indietro. Viva la povertà. Viva la lotta comunista per i beni necessari». Ma davvero Francesco è il santo della speranza oppure, come lo stesso Pasolini suggeriva, è ai suoi attimi di solitaria disperazione che bisogna guardare? Sarebbe dunque ancora, sempre e soltanto per noi e mai per l'altro, che «si spera»? Ecco dove si pone, per Green, la questione del «che fare»: oltre il dubbio tecnico, va salvata la speranza. Ma quale speranza? A un secondo polo delle riflessioni su Francesco sembra così collocarsi la piccola, ma interessante variazione e in corso d'opera di Marguerite Yourcenar. Interrogata da Matthieu Galey proprio sul «che fare?» dinanzi ai problemi del mondo è ancora a Francesco e al tema della speranza (che in questo caso coincide con una non-speranza) che la Yourcenar fa ricorso. Non l'attesa in sé, non lo sperare qualcosa - espoir a cui inevitabilmente consegue il désespoir - ma una speranza senza oggetto che rinasca dopo che ogni attesa è stata consumata. Il passaggio da speranza a espoir è reso, in tutta la sua tensione, dal contrario di espoir che è désespoir ovvero disperazione, mentre non c'è «disperanza». Per questo speranza sembra rientrare tra quelle parole che, in qualche modo, oppongono resistenza, non cedono. Scrive la Yourcenar: «Non ci si salva da soli. (...) Francesco è il maestro di tutti, (...) il contestatore di tutti i contestatori, colui che gettava le sue vesti in faccia al padre, ricco mercante di stoffe, che amava la povertà per se stessa come alcuni di noi imparano nuovamente ad amare. E non dimentichiamo che Francesco si rotolava nudo nelle spine per vincere le debolezze della carne, cosa che la maggior parte di noi non accetterebbe di fare. Ma lo capisco: voleva essere libero anche nei confronti della propria carne». Francesco, prosegue la Yourcenar, ci indica una necessità: «Bisogna imparare di nuovo ad amare la condizione umana qual è, accettare i suoi limiti e i suoi rischi, avere un rapporto diretto con le cose». Anche se è impossibile, «bisogna provare a farlo. Nella Bhagavad-Gita, c'è un passo in cui Krishna dice a Arjuna: «Lotta, come se la lotta servisse a qualcosa; lavora, come se il lavoro servisse a qualcosa». E vicino a noi ricordiamo il motto di Guglielmo d'Orange: «Il n'est pas nécessaire d'espérer pour entreprendre». Non è necessario sperare per intraprendere. È a questo grumo di domande che, pur nella divergenza apparente delle letture, ogni volta rimanda quel Francesco che, come voleva Green, «non è mai stato più vivo di oggi». Forse mai come oggi, infatti, sottolinea Giovanni Miccoli nella premessa al suo Francesco. Il santo di Assisi all'origine dei movimenti francescani (Donzelli, pagine 288, euro 18,50), assistiamo a una attenzione particolare, persino «inedita come fatto di massa per i tempi recenti». Attenzione rivolta proprio al carisma del Santo e alle implicazioni del suo modo di essere e del suo messaggio. Il denso lavoro di Miccoli riprende alcuni suoi saggi già editi in volume nel 1991, per i tipi dell'Einaudi, sotto il titolo Francesco d'Assisi. Realtà e memoria di un'esperienza cristiana. Viene qui aggiunta una interessante e stimolante introduzione di poche pagine, intitolata Otto secoli dopo: il santo e il Papa, sulla quale è impossibile non soffermarsi. Che anche in apertura di un corposo e rigoroso saggio di storiografia ci si ponga la domanda è, evidentemente, segno che la domanda non può essere elusa: perché ancora Francesco? Dopo che il 13 marzo scorso, in quinta votazione, il Conclave ha eletto papa il gesuita Jorge Mario Bergoglio e questi ha scelto proprio il nome «Francesco», la questione si carica di nuove intensità. A fronte del carisma e della popolarità, infatti, in otto secoli nessun papa si era mai arrischiato a assumere quel nome. A quali aspetti del Francesco storico guarda Bergoglio? Quali le ragioni profonde della scelta? Dove affondano le proprie radici? A quali speranze - essendo «speranza», nella sua doppia declinazione, una delle parole chiave di questi suoi primi mesi di pontificato - guarda? Come leggere, infine, le parole del gesuita Pedro Arrupe che, nell'agosto del 1976, al congresso eucaristico internazionale di Filadelfia ammoniva: «il mondo d'oggi ha bisogno di un nuovo Francesco»? Domande che rimangono sullo sfondo complessivo di un lavoro di alta storiografia come quello di Miccoli ma che, non di meno, proprio perché oltre alle cose esistono le situazioni e i contesti, non cessano di interrogare il lettore, specialista o non, che dal libro di Miccoli può trarre non poche, sicure indicazioni per affrontare seriamente una riflessione sul tema della povertà come forma vitae. Sabato 16 marzo, in Aula Paolo VI, davanti ai rappresentanti dei media, il nuovo Papa offriva una ricostruzione semplice, breve, persino autoironica e apparentemente di basso profilo della sua scelta: «Nell'elezione, io avevo accanto a me l'arcivescovo emerito di San Paolo e anche prefetto emerito della Congregazione per il Clero, il cardinale Claudio Hummes: un grande amico! Quando la cosa diveniva un po' pericolosa, lui mi confortava. E quando i voti sono saliti a due terzi, viene l'applauso consueto, perché è stato eletto il Papa. E lui mi abbracciò, mi baciò e mi disse: 'Non dimenticarti dei poveri!'. E quella parola è entrata qui: i poveri, i poveri. Subito, in relazione ai poveri ho pensato a Francesco d'Assisi. Poi, ho pensato alle guerre, mentre lo scrutinio proseguiva, fino a tutti i voti. E Francesco è l'uomo della pace. E così, è venuto il nome, nel mio cuore: Francesco d'Assisi. È per me l'uomo della povertà, l'uomo della pace, l'uomo che ama e custodisce il creato; in questo momento anche noi abbiamo con il creato una relazione non tanto buona, no? È l'uomo che ci dà questo spirito di pace, l'uomo povero». Il santo viene così letto attraverso tre aspetti della sua vicenda: Francesco è uomo di povertà; Francesco è uomo della pace; Francesco è uomo che ama e custodisce il creato. Ma Bergoglio sembra auspicare qualcosa di più e di diverso riferendosi al desiderio di una Chiesa povera e non solo accanto ai poveri («come vorrei una Chiesa povera e per i poveri!»). Altre domande, altre questioni: che cosa significa «una Chiesa povera»? Domande che rimangono aperte, così come lo erano per San Francesco che, abbandonando l'abito da eremita che pur era riconducibile a una categoria sociale e indossandone uno senza garanzie, simile a quello dei comuni laboratores, si rivolse per tre volte al Vangelo, trovandosi finalmente dinanzi tre passi (così almeno stando alla Legenda Maior S. Francisci di Bonaventura: Matteo 19,21; Luca 9,3; Matteo 16,24) che gli fecero dire: «Questa è la nostra vita e la nostra regola».

Quel pontefice che convoca tutti – Marco Dotti

La stanchezza e la delusione non ci fanno vedere il pericolo, impediscono il discernimento, confondono la rassegnazione con la pacificazione, la crudeltà con la vitalità del conflitto. Così parlava l'allora cardinale Jorge Mario Bergoglio, in un'omelia pronunciata nella cattedrale di Buenos Aires il 25 maggio 1999. L'attuale processo di globalizzazione, osservava, è stato capace di mettere a nudo molti paradossi, su tutti quello della crescita del potere economico e di un linguaggio capace di mascherarlo e sostenerlo. Proprio alla parola e al recupero di una parola profetica fa appello Bergoglio, in un'analisi dura, precisa, che provocò non poco scalpore e che viene ora raccolta in un volumetto edito da Jaca Book con il titolo *Servire gli altri. Memoria e cammino di speranza* (euro 12, pp. 91). Contro questi linguaggi, servono parole che mobilitino, che smuovano, parole che si compiano nel momento stesso in cui vengono pronunciate. Cuore del libro sono le omelie pronunciate fino al 2004 dall'arcivescovo di Buenos Aires, incentrate sulla crisi e sul senso di una cittadinanza da rifondare, pure in senso etico, rispetto e anche contro istituzioni dalle fattezze sempre più crepuscolari, capaci di imporre il proprio potere proprio mentre scuotono in noi la fede nel loro potere. Una vecchia massima, ricordata a suo tempo dallo storico Iohan Huizinga, vuole che «Regna regnis lupi». Ovvero, proprio quando si crede immune e autonomo da ogni giudizio esterno, anche se si crede e si definisce «democratico» uno Stato finisce per «divorare se stesso». L'istituzione senza popolo è come un lupo che si divora le membra. Per Bergoglio la democrazia è vitalizzata dal popolo, dinamizzata dalle sue speranze e dai suoi conflitti. Per questo non è mai, né mai può essere, neutrale dal punto di vista etico, anche quando le procedure e le forme dell'esperienza democratica appaiono sotto assedio, messe in scacco dalla proliferazione dei centri di interesse e dalla progressiva autonomizzazione etica degli stessi. Ed è proprio questa non neutralità a collocare il cittadino/popolo nel ruolo chiave: senza cittadinanza attiva, nel senso di attivamente orientata a scelte etiche e al bene comune, non si ha né dinamismo sociale né democrazia, ma un sistema inerte che della democrazia ha solo la maschera tecnocratica. Ognuno di noi, scrive Bergoglio, «deve recuperare sempre più concretamente la propria identità personale come cittadino, ma orientato al bene comune». Etimologicamente, cittadino viene dal latino *civitorium*, per questo «cittadino è il convocato, il chiamato al bene comune, convocato perché si associ in vista del bene comune». Cittadino, osservava Bergoglio, non è il soggetto preso individualmente, come se lo presentano i liberali classici, né un gruppo di persone indistinte, «ciò che in termini filosofici si definisce 'l'unità di accumulazione'». Si tratta di persone convocate «a creare un'unione che tende al bene comune, in certo modo ordinata; ciò che viene definito 'l'unità di ordine'. Il cittadino entra in un ordinamento armonico, talora disarmonico a causa delle crisi e dei conflitti, ma comunque un ordinamento, finalizzato al bene comune. Per formare comunità ciascuno ha un *munus*, un ufficio, un compito, un obbligo, un darsi, un impegnarsi, un dedicarsi agli altri».

Se il grafico ama i paradossi geometrici – Giampiero Cane

È in corso a Reggio Emilia, in palazzo Magnani (visitabile fino al 23 febbraio 2014, la mostra di Maurits C. Escher, un olandese nato nel 1898 e morto nel 1972 che per le sue opere è conosciuto anche da molti che non ne hanno mai sentito il nome. La maggior parte delle sue opere, infatti, è diventata poster e puzzle, oggetti facilissimi da trovare nei negozi di giochi. Forse Escher è apprezzato soprattutto come brillante inventore di figure complesse e paradossali. I cultori della pittura non trovano nei suoi disegni e nei multipli quell'aere che incanta, ma non possono evitare di vedere i punti interrogativi di una geometria che intrappola l'intelligenza. La trasformazione e l'instabilità sono i parametri del movimento degli oggetti cui si applica. Di lui si potrebbe dire che ha un interesse alle cose prossimo a quello che è stato di Morton Feldman: dell'intrecciarsi delle figure nei tappeti orientali in un ripetersi che complica, in maniera barocca, la stilizzata greca dell'Ellade. Feldman l'importa nel suono e immediatamente lo trasforma; Escher procede incastrando le figure l'una nell'altra in maniera che, alla fine, esse non siano più quel che erano. Naturalmente è improbabile che Escher sapesse di Feldman, anche se l'opposto è possibile proprio per il carattere folk che alcune delle sue immagini hanno ottenuto. Folk perché questa conoscenza funziona come per alcune musiche che tutti conoscono, pur non sapendo a chi attribuirle e tantomeno da dove provengano. Fino agli anni Trenta, Escher visse lungamente in Italia. I suoi disegni di questo periodo non accendono la fantasia: va a caccia del pittoresco e lo ridefinisce in un estremo ordine geometrico. Lasciato lo Stivale dove ormai s'era insediato il fascismo, tornato in Olanda, prese a disegnare quegli ipnotici giochi di trasformazione. Crebbe la qualità della sua arte, grazie al «contatto» con alcuni classici quali von Prenner, Bruegel, Lorenzetti; maturò e assorbì quel che aveva visto di Piranesi, così come di qualche futurista e sviluppò quell'intelligenza visionaria che gli permise di acquisire un tocco d'ironia surrealista. Fu questa la strada che lo condusse ad alcuni capolavori: la mano che ricalca se stessa che disegna, il Belvedere, la Cascata, Relatività, Su e giù, L'altro mondo, la Buccia. Escher preferì essere un grafico. Riteneva di «avere dentro di sé qualcosa del trovatore che ripete in ogni stampa la stessa canzone, sia che provenga dal blocco di legno, sia dalla lastra di rame, sia dalla pietra litografica». «Non è molto importante - diceva Escher - se talvolta va perso un foglio, se si macchia o si spiegazza. Esistono abbastanza copie per portare avanti il pensiero. E anche se non ne fossero state eseguite tante, si può avere una nuova tiratura, e ognuna delle copie sarà egualmente impeccabile, originale e completa, sempre che la matrice sia rimasta intatta». «Che differenza con il principio dell'unicità, caratteristico della pittura!», concludeva poi, senza pensare anche alla fruibilità, sostanzialmente alla non privatizzabilità dell'opera. Il grafico realizza un bene pubblico, un bene comune.

La fotografia documentaria vive in una doppia memoria – Sabrina Ragucci

William Guerrieri, ideatore con Guido Guidi del progetto d'indagine Linea di Confine per la Fotografia Contemporanea, è anche fotografo e, in questa veste, si è dedicato sin dal 1991 all'identità degli spazi pubblici e al tema della memoria, anche attraverso il riutilizzo di immagini vernacolari. Il dibattito contemporaneo sulla fotografia documentaria ha attualizzato il suo lavoro. Guerrieri, da un lato, sembra riconoscere i limiti della fotografia come esperienza diretta in un'epoca dominata da immagini apparentemente accessibili e decodificabili, dall'altro, la rivendica come esperienza antropologica di specifiche culture legate ai luoghi, alla loro storia, alla loro politica. A questi temi, William Guerrieri ha

dedicato il saggio «Attualità del documentario», appena pubblicato nel libro *Luogo e identità nella fotografia italiana*, a cura di Roberta Valtorta (Einaudi). **È difficile resistere alla tentazione dell'inizio: come è arrivata la scelta della fotografia?** Penso che sia utile a volte ripensare agli inizi, forse lì si trovano ancora alcune motivazioni autentiche riguardo il proprio lavoro. Ho iniziato tardi, dopo i trent'anni. Prima mi sono interessato di arte e di performance in luoghi pubblici, sotto l'influenza di Franco Vaccari, che è stato mio insegnante di fisica al biennio delle superiori. È nato in quel momento il mio interesse per l'arte surrealista e dadaista. Dopo l'impegno politico della metà degli anni Settanta, è solo con la metà degli anni Ottanta - avevo visto la mostra *Viaggio in Italia* a Reggio Emilia - che arrivo alla fotografia. **L'interesse per i luoghi pubblici risale all'inizio degli anni '90, in quel decennio molti artisti e fotografi hanno affrontato il medesimo tema. Alcune immagini conservano negli ambienti qualcosa della nostra quotidianità, sebbene all'interno di una rappresentazione distaccata: ambulatori, scuole, palestre. È una stratificazione dell'Italia dal dopoguerra fino a quell'angolo di corridoio del periodo fascista che è pubblico, ma diventa ricordo privato per averlo attraversato... Come si sviluppa la necessità di attingere alle immagini di archivio?** Nei primi anni Novanta ricordo gli interni di alberghi inglesi di Alessandra Tesi e gli interni di edifici di architetti famosi di Luisa Lambri, che partecipò con me alla mostra *Passaggi*, curata da Antonella Russo nel 1997. La mia serie di interni, che va dal 1991 al 1994, comunica una sensazione di disagio dovuto all'identità incerta del luogo. In molte immagini non si comprende dove ci si trova, in quale spazio pubblico, mentre i colori e gli arredi hanno carattere normativo, ambiguo, non sempre interpretabile. Vi è un'apparente visione oggettiva. Le fotografie sono molto descrittive, a differenza di quelle di Lambri, ma non restituiscono la certezza di trovarsi in un determinato luogo. Sono spazi spogliati d'identità, di storia e rimandano a una determinata condizione della modernità, che potremmo definire forse surmodernità, o postmodernità. Questo lavoro mi ha, quindi, spinto a produrre una seconda ricerca, dal titolo *Identità di gruppo*, sul riutilizzo di immagini trovate in pubblicazioni a carattere locale, notiziari di associazioni di volontariato (Avis, Arci, polisportive), presenti in Emilia-Romagna. Fotografavo queste immagini (non esisteva ancora l'uso abituale dello scanner) e le modificavo in alcuni aspetti (l'inquadratura, il colore, la messa a fuoco), fino a ricomporle insieme a testi, provenienti dagli stessi periodici di informazione locale per farne qualcosa di diverso, che potesse aprire uno squarcio di realtà sul fenomeno dell'aggregazione spontanea di adulti, attorno a tematiche che avevano a che fare con il vivere civile, l'identità, il gruppo solidale. Questo lavoro entrava in relazione perfetta con il precedente, quello degli spazi pubblici. Se nel primo si perde l'identità del luogo, nel secondo la si cerca e se ne mettono a nudo alcuni meccanismi. Decisi pertanto di presentarli insieme in una mostra accompagnata da una pubblicazione dal titolo *Oggi nessuno può dirsi neutrale*. **Joan Fontcuberta nel suo libro «La (foto)camera di Pandora» sostiene che la fotografia non scompare come modello del visivo, né come cultura: subisce semplicemente un processo di «deindicizzazione». La sua rappresentazione si affranca dalla memoria. L'oggetto si assenta, l'indice evapora. È molto vivace oggi il dibattito contemporaneo sullo statuto delle rappresentazioni e della fotografia documentaria... Ma cosa si intende esattamente con questo termine?** Non c'è dubbio che la fotografia sia icona e indice, come ha chiarito bene J. M. Schaeffer nel suo *L'immagine precaria*. Questa naturale ambiguità della fotografia, che la rende un'immagine fragile sul piano interpretativo, va accettata e può essere considerata una vera e propria risorsa, oltre che un limite. Stephen Shore ha parlato più volte di questo limite come una risorsa. Affermare che è solo indice o solo icona, forza la natura stessa della fotografia. Lo si può fare per fini propri, ma non lo si può sostenere sul piano teorico come fanno, ad esempio, Claudio Marra o Luca Panaro. La migliore fotografia documentaria conosce quest'ambiguità e ne fa uso nel suo complesso rapporto con la realtà. **Uno dei tuoi lavori recenti «Il Villaggio artigiano» è trattato come una sorta di museo della civiltà contemporanea. E come ci ricorda Antonello Frongia nel suo testo: «le immagini trovate, in quanto oggetti desueti e relitti del passato, continuano a emanare parte dell'aura che le avvolge ma non diventano pretesto per una speculazione nostalgica o surreale dell'objet trouvé (...). Il fotografo non è destinato a morire, ma a mediare, discutere, interrogare».** L'affermazione di Frongia, fatta su questo lavoro è una bella definizione sulla natura della fotografia documentaria, che ho cercato di utilizzare al meglio in questo progetto. Trattandosi di una realtà industriale o postindustriale, mi è parso opportuno cercare di utilizzare un approccio modernista, anche in questo caso accompagnato da un recupero di immagini dell'epoca inserito nel progetto espositivo e nella pubblicazione. **Parallela alla tua attività di fotografo, c'è quella di direttore e curatore di Linea di Confine che possiamo definire uno dei punti di riferimento per la cultura fotografica in Italia. Sembra strano, adesso, pensare che alcuni tra i più grandi fotografi contemporanei siano passati dalla sede di Rubiera, un piccolo comune vicino a Reggio Emilia. Oggi LdC pare un progetto irripetibile. La politica che importanza ha avuto?** Hai detto bene, forse oggi irripetibile. *Linea di Confine* è stata possibile per il convergere di diverse forze, sia intellettuali che culturali e politiche proprie dell'Emilia Romagna. In fondo l'idea era quella di portare nel locale un progetto artistico di livello internazionale, cosa che avvenuta anche in altre parti d'Europa, per esempio con il progetto inglese *Photoworks*, che per certi aspetti è stato molto simile al nostro. Si tratta di una vicenda tipica della provincia emiliana, che fra gli anni Settanta e ancora Novanta ha saputo produrre grandi progetti culturali. È evidente come tutto questo sia oramai finito da tempo, in particolare è cambiato quel rapporto fra politica e intellettuali, che ha avuto un ruolo importante nella politica culturale dell'Emilia-Romagna.

La passione di Rosaspina è una principessa - Linda Chiaramonte

BOLOGNA - Il potere delle favole e dei loro personaggi nella costruzione dell'identità di genere è fra i temi affrontati da due spettacoli molto diversi e altrettanto intensi, *La Bella Rosaspina Addormentata* di Emma Dante e *Lolita* di Babilonia Teatri, inseriti nel bel cartellone dell'undicesima edizione del festival *Gender Bender*, che si è appena concluso a Bologna. Principi azzurri e principesse portatori di stereotipi che incidono sulla formazione di bambini e bambine cresciuti nella convinzione che quei ruoli siano l'unica possibilità. La rassegna internazionale, ideata da Daniele Del Pozzo, si occupa delle rappresentazioni del corpo, delle identità di genere e di orientamento sessuale nella cultura e le

arti contemporanee. Promosso da Il Cassero Gay Lesbian Center cittadino con la collaborazione di Soggettiva, festival di cultura lesbica. Nella rivisitazione della fiaba dei fratelli Grimm la Compagnia Sud Costa Occidentale mostra una giovane e bella principessa rimasta addormentata per quasi cento anni, un secolo in cui sono successe molte cose: due guerre mondiali, gli anni '70, la televisione, i matrimoni gay, facebook. Rosaspina si addormenta bambina e si risveglia donna, grazie al bacio di un principe la cui identità si svelerà solo alla fine. Delicato, tenero e ironico, più volte lo spettacolo fa sorridere la platea affollata di bambini che commentano ad alta voce i passaggi di maggior pathos. Fate moderne che ballano e cantano a ritmi rock, Rosaspina che mostra il suo diventare una giovane donna con le prime pulsioni amorose e la felicità dell'innamoramento. Ed è qui che si gioca la partita più interessante e coraggiosa: mutuando senza reticenze il messaggio che si può voler bene indistintamente ad un uomo o ad una donna, come accade a Rosaspina che bacia teneramente il principe che si scopre essere una donna come lei. Nessuna sorpresa per i bambini in sala che seguono la storia con grande partecipazione e senza troppo stupore per una tale rivelazione. «È la persona a cui vuole bene», commenta semplicemente uno di loro, e questo basterebbe a far capire che alcuni temi sono ritenuti più delicati e spinosi da adulti ed educatori piuttosto che dai più piccoli. A Emma Dante il merito di aver trattato in maniera lieve e allegra un tema importante che contribuisce alla costruzione dell'identità di uomini e donne futuri, cercando di smontare uno dei tanti cliché, quello per cui la coppia è formata da un uomo e una donna. La Bella Rosaspina Addormentata è stata la prima tappa di un progetto più ampio di Teatro Arcobaleno: infanzia, teatro ed educazione alle differenze. Promosso da Gender Bender insieme alla Baracca - Testoni Ragazzi di Bologna, Fondazione ERT, Emilia Romagna Teatri, Pubblico Teatro di Casalecchio, Famiglie Arcobaleno e CSGE, Centro Studi sul Genere e l'Educazione del Dipartimento di Scienze dell'Educazione Giovanni Maria Bertin. Un programma articolato di spettacoli che porrà al centro la cultura delle differenze. Di tenore molto diverso lo spettacolo Lolita di Babilonia Teatri, liberamente ispirato all'omonimo romanzo di Nabokov. Sulla scena una ragazzina di undici anni, Olga Bercini, che fin dall'inizio afferma di non essere Lolita. È un'adolescente come tante altre che mangia il gelato, canta e balla come un'adulta in un talent show musicale, segue le serie televisive, ha un diario a cui affidare i suoi segreti, alle sue spalle uno schermo su cui scorrono frasi scritte come se fossero messaggi sul cellulare o su facebook. Lolita è una ragazzina che affronta il delicato passaggio dall'infanzia all'età adulta senza qualcuno accanto che la aiuti a capire e distinguere di chi potersi fidare. Una come tante altre, presa di mira da un uomo maturo che abusa di lei. Nulla è esplicito. Il passaggio più forte è quello in cui Lolita, vestita da donna, con i tacchi, truccata e i seni cresciuti, si sporca di sangue il vestito bianco. La sua purezza viene violata dallo stupro, evocato, mentre alle sue spalle si legge di come si sia suicidata, impiccandosi insieme al suo cagnolino dopo una crisi bulimica in cui ha divorato un'enorme quantità di cibo. Uno spettacolo forte in cui torna ad essere presente il ruolo diseducativo di alcuni modelli proposti e imposti dalle favole, spesso assimilati come naturali. Passaggio drammatico e ironico al tempo stesso, quello in cui la voce fuori campo si rivolge a Lolita dicendo «sei le bambole, le pentole, i lucida labbra che ti hanno regalato, i cartoni animati che hai guardato, i telefilm che hai visto, sei le fiabe che ti hanno raccontato. Sei Cenerentola, schiava della donna di tuo padre, delle sue perfide figlie, tua unica speranza di riscatto è lui, rischierai la vita per lui, per un ballo con lui, per essere sua ti vestirai in modo elegante, indosserai scomode scarpe di cristallo, rientrerai a mezzanotte da brava bambina, perderai le scarpe per strada da brava ragazzina, ti sottoporrai alla prova di calzata da brava donnina, lui ti sceglierà, il tuo piede, le sue dimensioni, saranno la tua fortuna, la tua gloria, il tuo piede sarà ragione d'amore e di stima per la tua persona. Un principe feticista sarà il tuo futuro...» e ancora «sei Biancaneve, farai da sgattera a un esercito di nani, gli rifarai i letti, gli laverai la casa, gli preparerai la cena, accetterai mele dagli sconosciuti, morderai quella avvelenata, dormirai per ore ed ore, prigioniera di un sonno da cui lui, solo lui, potrà svegliarti, aspetterai che arrivi vestito di azzurro da capo a piedi, scarpe e cappello compresi. Terrai gli occhi chiusi per non vederlo agghindato in quel modo, aspetterai venga a baciarti, sentirai le sue labbra sulle tue, quel bacio darà senso alla tua vita, ti sveglierai...». Atto d'accusa contro l'idea dominante di donna subalterna, passiva, capace di sentirsi realizzata e felice solo in quanto amata e considerata da un uomo. Gender Bender ha portato in città spettacoli in anteprima come il bellissimo Rocco. A dark full ride di Emio Greco e Pieter C. Scholten, vincitore del premio olandese Swan come migliore produzione di danza del 2012, e Parkin'Son, di Giulio D'Anna che porta in scena il padre, affetto dal morbo di Parkinson, con la sua fisicità rallentata dalla malattia. Oltre alla danza e al teatro tante prime visioni cinematografiche da tutto il mondo, concerti, e incontri letterari curati da Soggettiva come quello con la poeta irlandese Mary Dorsey, la scozzese Jackie Kay, e la fumettista francese Julie Maroh. Un festival che ogni anno porta con sé anche alcune polemiche, nel mirino di questa edizione sono finiti proprio gli spettacoli Lolita, per il fatto di portare in scena un'undicenne, e la Rosaspina di Emma Dante perché accusato di trasmettere ai bambini un messaggio poco adatto. Al di là di questo il festival è un'importante finestra aperta sulle questioni di genere e dell'identità sessuale, temi su cui non si farà mai abbastanza.

Jazz, canzoni e duetti. Com'era swing il Belpaese - Flaviano De Luca

ROMA - In un angolo c'è lo storico pianoforte Hofer con lo spartito di After you've gone di Louis Armstrong, il suo pezzo preferito, con quaderni, foto e oggetti d'adolescente compreso un mobile radio d'epoca. Ecco la prima scintilla della fortunata carriera di Lelio Luttazzi, musicista, arrangiatore, attore e uomo di spettacolo di suprema eleganza, personaggio eclettico quanto ironico e garbato, scomparso nel luglio 2010. Da domani ai Mercati di Traiano (fino al 2 febbraio), una colorata e multimediale mostra, Lelioswing, 50 anni di storia italiana, curata e voluta dalla moglie Rossana, anima della Fondazione Luttazzi con l'aiuto dell'assessorato alla cultura del comune di Roma, ne ripercorre le imprese, le numerose sfaccettature di quel giovinotto matto, nato e cresciuto con la radio, voluto e vezzeggiato dal cinema, reso popolarissimo dalla televisione ma che soprattutto amava la musica, l'arte che gli ha permesso di realizzare tanti suoi sogni. «Lo swing per quelli che lo capiscono è una goduria ma si tratta sempre di una minoranza e sarà sempre così. Ma non morirà mai» recita un cartello a sua firma nell'itinerario di sette stanze, stracarico di ritmo, memorabilia, poster originali, cartoline, oggettistica curiosa (un modellino di una strepitosa enorme auto giardinetta blu

con sul tetto la macchina da presa e il seggiolino del cameraman, la scritta Rai sulla fiancata e una macchina fotografica Crown Grafic Special, la macchina dei 'paparazzi'), il microfono radiofonico americano anni '40, il televisore Geloso bombato anni '50, le lamette da barba che Lelio usava, da sempre, per cancellare le note sbagliate sulla carta da musica, tantissimi filmati, alcune puntate di Hit Parade, dischi d'ogni genere (edizioni argentine, turche, francesi dei suoi successi e 45 giri davvero inconsueti e rari, nati sull'onda di oggi dimenticate trasmissioni televisive). Un curioso percorso che parte da Trieste, la sua città (Radio Trieste, il jazz, il primo complesso di Lelio «I Gatti Selvatici», gli americani, il piano bar all' Hotel de la Ville) e passa per Milano (la direzione artistica alla Compagnia Generale del Disco con Teddy Reno e i tanti dischi pieni di swing). E ancora, Torino (dove dirige, nel 1950, l' orchestra stabile della Rai, inventando uno stile musicale nuovo per l'Italia: l' orchestra d'archi ritmica) e Roma (1954-1970: con la radio, il periodo d' oro della tv e del cinema: le interpretazioni in film come L' Avventura di Antonioni, L' Ombrellone di Dino Risi e le tante colonne sonore per i film di Mario Monicelli, Totò, Dino Risi, Luciano Salce, Sergio Corbucci). Dall'Italia in bianco e nero a quella a colori, dal periodo d'oro di Studio Uno («dove inventava una canzone al giorno per Mina, per le Kessler, per la grande orchestra della Rai» dice Pippo Baudo che ricorda anche alcuni aneddoti di Boom Ahi Che colpo di luna) alla sua celebrazione come intrattenitore, musicista, presentatore, insomma un personaggio attraverso cui leggere in filigrana i mutamenti della società italiana (attraverso pannelli che evidenziano fatti di cronaca, di costume e di spettacolo). Lo spazio più divertente è l' installazione interattiva «Come and Play with Lelio Swing». Su una parete, i tasti (virtuali) bianchi e neri di un pianoforte sotto un filmato da scegliere tra jazz, canzoni e duetti, accompagnando Lelio col semplice movimento delle mani (l'iconografia preferita della mostra e dello showman) simulando nell' aria il gesto di suonare sulla tastiera proiettata sul grande schermo in modo suggestivo, ballando, saltando e modificando (in parte) il sottofondo (o l'assolo) musicale. Una vita segnata dal successo ma anche da un'ingiusta carcerazione, un'esistenza e una carriera tra swing e malinconia. All'apice del successo viene arrestato, insieme con Walter Chiari con l'accusa di detenzione e spaccio di stupefacenti. Dopo 27 giorni di carcere, viene completamente scagionato. Da quell'esperienza scrive un libro Operazione Montecristo, la base del film-denuncia di Nanni Loy, Detenuto in attesa di giudizio, con Alberto Sordi. Nel 1972 decide anche di scrivere, partecipare e dirigere L'illazione, il suo unico film nel ruolo di autore cinematografico, con un giudice protagonista di una notte folle e infinita. La Rai non lo trasmise mai e lui lo «dimenticò» nel fienile della casetta di campagna ove si trasferì. È stato recentemente ritrovato e restaurato e presentato al Festival del Cinema di Roma. Un j'accuse alla Oblomov, il personaggio del libro di Gonciarov, il romanzo più amato da Lelio, probabilmente per ribadire la propria visione della vita distaccata dalle mode e dai tic della società, denunciandone l'arrovamento, la sfrontatezza, la superficialità. Ah benedetto *fiol d'un can de Trieste*.

Fatto Quotidiano – 6.11.13

Moni Ovadia: “Lascio la Comunità ebraica di Milano, fa propaganda a Israele”

Silvia Truzzi

Diceva don Primo Mazzolari che “la libertà è l'aria della religione”. Non era ebreo, come non lo era George Orwell che in appendice alla Fattoria degli animali scrive: “Se la libertà significa qualcosa, significa il diritto di dire alla gente ciò che non vuol sentirsi dire”. L'eco di queste frasi si sente entrando nella casa di Moni Ovadia a Milano. Per dar seguito al nome pacifista, il cane Gandhi si accomoda sul divano insieme a un paio di gatti; il caffè bolle, l'attore con il capo coperto racconta la storia del festival promosso dalla comunità ebraica che si è svolto alla fine di settembre a Milano, Jewish and the city. “Qualcuno, durante una riunione tra gli organizzatori ha posto il veto alla mia presenza. E gli altri hanno ceduto”. **Perché?** Per le mie posizioni critiche nei confronti del governo Netanyahu. Le violazioni del diritto internazionale, mi riferisco all'occupazione e alla colonizzazione dei territori palestinesi, durano da oltre cinquant'anni. Ho imparato dai profeti d'Israele che bisogna essere al fianco dell'oppresso. Io esprimo opinioni, non sono depositario di nessuna verità. Penso però che questa situazione sia tossica. Per i palestinesi, che sono le vittime, ma anche per gli israeliani: non c'è niente di più degradante che fare lo sbirro a un altro popolo. Aggiungo però che io m'informo esclusivamente da fonti israeliane. Non palestinesi: gli ultrà palestinesi sono i peggiori nemici della loro causa. Apprezzo molto due giornalisti israeliani di Haaretz, Gideon Levy e Amira Hass. Quello che dico io, rispetto a quello che scrivono loro, è moderato. Bene: vivono in Israele, scrivono su un quotidiano israeliano, sono letti da cittadini israeliani e pubblicati da un editore israeliano. **È iscritto alla Comunità ebraica di Milano?** Sì, per rispetto dei miei genitori. Ma ho deciso di andarmene. Io non voglio più stare in un posto che si chiama comunità ebraica ma è l'ufficio propaganda di un governo. Sono contro quelli che vogliono “israelianizzare” l'ebraismo. Ho deciso di lasciare, come ha fatto Gad Lerner a causa della mancata presa di posizione dei vertici milanesi dopo l'uscita di Berlusconi al binario 21, nel Giorno della Memoria. **Dicono che le sue critiche a Israele nascono dal desiderio di avere consensi, successo, denaro.** Ma oggi chi è a favore della causa palestinese? La sinistra? Nemmeno più Vendola lo è! E allora dove sarebbe il grande pubblico che mi conquisto? Più ho radicalizzato le mie critiche, più il mio lavoro è diminuito, mi riferisco agli ingaggi e non al pubblico. Il teatro è per tutti, il teatrante è un cittadino e come tale ha diritto alle sue idee. **Lei non è abbastanza “carino”?** Per niente, ma non si parla di cose carine. Il comportamento della comunità internazionale nei confronti del popolo palestinese è semplicemente schifoso. Nel 2000 intervistai per il Corriere della Sera un colonnello della Golani, le teste di cuoio d'Israele. Mi disse: “Se tu hai un bazooka in mezzo ai denti e un mitragliatore tra le chiappe, ci sono almeno due modi per uscirne”. Da militare m'insegnò che se si vuole fare la pace, si riesce. Se io dicessi che il governo Netanyahu è un po' birichino, ma non così tanto, diventerei immediatamente il più grande artista ebreo italiano. Invece offendono i miei spettacoli. **È vero che riceve minacce?** Appena scrivo qualcosa, sul mio sito arriva di tutto: minacce, insulti, parolacce. I termini sono sempre “rinnegato”, “traditore”, “nemico del popolo ebraico”. Ho criticato l'episodio del bimbo palestinese di cinque anni che aveva lanciato una pietra ed era stato portato via da undici militari israeliani. Mi hanno scritto: “Avesse potuto quella pietra arrivare sul tuo cervello marcio”. Questi

sono i termini, mai risposte nel merito. Mia moglie, che gestisce la mia pagina Facebook, spesso non me li fa leggere, li cancella e basta. **Sono ebrei quelli che la insultano?** La gran parte sì. **Aver subito la discriminazione non è servito a nulla?** Sì, ma paradossalmente questo ha un aspetto positivo. Significa che gli ebrei sono come tutti gli altri. Si trovano in una condizione in cui il nazionalismo è a portata di mano? Diventano i peggiori nazionalisti, malgrado la Torah condanni l'idolatria della terra. L'ebraismo è una cosa, lo Stato d'Israele un'altra. Qualcuno ha sostituito la Torah con Israele. Il buon ebreo, dunque, non è quello che segue la Torah, ma quello che sostiene Tel Aviv. I sinceri democratici – tipo La Russa – sono amici d'Israele. E non importa se fino a poco tempo fa facevano il saluto romano inneggiando a quelli che hanno sterminato la nostra gente. **Dell'affaire Vauro cosa pensa?** La vignetta su Fiamma Nirenstein prendeva in giro la disinvoltura con cui una donna, appassionatissima della causa israeliana, può sedere in Parlamento accanto a uno come Ciarrapico, che non ha mai smesso di dirsi fascista. Ha fatto benissimo Vauro a querelare chi gli dava dell'antisemita. Non solo perché ha vinto in due gradi di giudizio, ma perché l'accusa di antisemitismo è troppo grave per usarla a sproposito. **Lei cosa chiede?** Vorrei essere criticato – non calunniato o insultato – ma rispettato. Vorrei semplicemente avere il diritto di dire la mia opinione e potermi confrontare.

Milano, Festival dei beni confiscati alle mafie in memoria di Lea Garofano

Quest'anno il festival dei Beni confiscati alle mafie che si terrà a Milano è dedicato a Lea Garofalo, la testimone di giustizia rapita e uccisa nel 2009 per aver denunciato i crimini del clan Cosco, a cui il compagno Carlo apparteneva. Da venerdì 8 novembre a domenica 10 sono in programma più di cinquanta eventi di musica, arte e cultura. Mentre gli spazi confiscati ai boss della criminalità organizzata – per lo più appartamenti e negozi riassegnati per uso sociale – saranno aperti al pubblico. La Lombardia e Milano sono tuttora ai primi posti in Italia per numero di immobili e aziende confiscate alle mafie. I dati della Anbsc (Agenzia nazionale beni sequestrati e confiscati) sono chiari: quasi mille i beni sequestrati in Lombardia (quarta in Italia dopo Sicilia, Campania e Calabria e prima della Puglia), di cui la metà nella sola provincia di Milano. All'ombra della Madonnina, tra aziende e immobili, sono stati più di 450 i beni sequestrati. Inoltre, l'assessore alle Politiche sociali, Pierfrancesco Majorino, ha attualmente in carico 118 unità immobiliari e ha appena chiuso due bandi per altri 13 beni (uno di 18 unità immobiliari) che saranno presto assegnati. "In questi luoghi oggi svolgiamo attività sociali, assistiamo persone in difficoltà, offriamo sostegno a chi ha bisogno – ha detto l'assessore – Il Festival sarà l'occasione per ricordare che la nostra città è stata territorio di attività illegali, ma che oggi più che mai intendiamo contrastare il rischio di nuove infiltrazioni mafiose, opponendo un'autentica cultura della legalità". Il Festival dei Beni Confiscati (qui il programma) è promosso dal Comune di Milano, in collaborazione con Libera e dell'Anbsc e il sostegno di Fondazione Cariplo. Alla manifestazione parteciperanno oltre 80 tra attori, scrittori e musicisti, numerose associazioni, operatori e volontari tra cui i "cuochi sociali" che cucineranno gratuitamente in alcuni dei beni aperti al pubblico. Tra loro anche lo chef professionista, Pietro Parisi che arriverà da Napoli per offrire il buffet in occasione di uno degli eventi inaugurali. La manifestazione è in ricordo di Lea Garofalo. La sua testimonianza ha permesso di smascherare gli affari e i crimini della famiglia Cosco legata alla 'Ndrangheta. Per questo nel novembre 2009, Lea venne rapita, torturata e uccisa, dal suo stesso compagno. Il suo corpo venne bruciato. Ma anche da morta, le sue dichiarazioni hanno contribuito a infliggere duri colpi alle 'ndrine: poche settimane fa i carabinieri hanno arrestato 17 persone nel crotonese. Il 19 ottobre scorso, in piazza Beccaria a Milano, si sono tenuti i funerali civili alla presenza della figlia Denise, del sindaco Giuliano Pisapia, Don Ciotti e migliaia di cittadini. A Lea Garofalo il comune di Milano ha dedicato un giardino pubblico in via Montello.

Anche l'India alla conquista di Marte. Inizia il viaggio del satellite Mangalyaan

Matteo Miavaldi

Intorno alle tre e un quarto di pomeriggio, ora indiana, gli applausi scroscianti rompono il silenzio che per quaranta minuti aveva descritto eloquentemente la tensione all'interno del centro di controllo. Missione compiuta, il viaggio del satellite Mangalyaan (veicolo di Marte, in hindi) è iniziato senza intoppi. Il satellite è partito dalla stazione spaziale di Sriharikota, un'isola al largo dell'Andhra Pradesh, e secondo i piani raggiungerà l'atmosfera di Marte il prossimo 24 settembre, con l'obiettivo di esplorare la superficie marziana in cerca di residui di metano. Segno che sul pianeta rosso c'è stata – o forse c'è – vita. Per l'India questo 5 novembre 2013 è una data storica, il giorno che segna l'entrata della potenza asiatica nel club di nazioni che hanno tentato di raggiungere Marte, assieme a Usa, Russia, Unione Europea, Giappone e Cina. Ma Tokyo e Pechino hanno entrambe fallito l'obiettivo, rispettivamente nel 1998 e nel 2011, proiettando quindi Delhi verso il record asiatico nelle missioni interplanetarie. Un vanto che in queste ore galvanizza il secondo paese più abitato al mondo, da sempre affetto da un profondo complesso di inferiorità verso il minaccioso vicino cinese. La missione, interamente sviluppata e realizzata dall'Indian Space Research Organization (Isro), era stata annunciata in pompa magna dal primo ministro Manmohan Singh il 15 agosto 2012, a pochi mesi dal fallimento del lancio cinese. Da quel giorno oltre 500 tecnici dell'Isro hanno lavorato per rendere possibile un lancio a tempo record, in soli 14 mesi, unendo l'alta preparazione tecnologica indiana ai prezzi decisamente competitivi di cui gode il paese. L'intero progetto è costato infatti "solo" 4,5 miliardi di rupie, pari a 70 milioni di dollari, intorno a un sesto della spesa affrontata dagli Usa per una missione analoga. L'avventura spaziale indiana ha però attratto numerose critiche dell'opinione pubblica interna e internazionale, che giudica un vezzo insostenibile per l'economia indiana in forte contrazione concentrare così tante risorse in progetti lontani dal sentire comune. Tra povertà diffusa, mancanza di infrastrutture igieniche e una malnutrizione infantile vicina al 40%, i detrattori delle ambizioni nazionali in campo tecnologico sostengono che quei soldi potevano essere spesi meglio. Una critica piuttosto sterile considerando i numeri entro i quali si muove l'Unione indiana. Il Food Security Bill del 2013 ad esempio, varato dall'attuale amministrazione a pochi mesi dalle elezioni del 2014, si impegna a garantire beni alimentari di prima necessità ad oltre il 65% della popolazione indiana (quasi 700 milioni di persone): una manovra che costerà alle casse di Delhi almeno 19,5 miliardi di dollari. La resa di immagine di questa Mission to Mars, come è stata descritta dai media indiani, per

l'ambiente politico indiano supera di gran lunga la spesa economica sostenuta. A pochi minuti dalla conferenza stampa dell'Isro, dove un emozionato K Radhakrishnan – il direttore dell'organizzazione spaziale indiana – si è congratulato con tutto il team presente nella sala di controllo, il candidato dell'opposizione alle politiche del 2014, Narendra Modi, ha esteso il proprio augurio per il successo della missione, un evento che “porta il paese verso nuove vette”. Anche il primo ministro Manmohan Singh, prima con un tweet dal suo account e poi con una telefonata a K Radhakrishnan, si è complimentato con tutti gli scienziati che hanno preso parte al progetto. Il satellite Mangalyaan impiegherà 299 giorni a raggiungere il pianeta rosso ma già da oggi, in India, si può iniziare a festeggiare.

La New York di de Blasio riparte dalla scuola. E l'Italia? - Marina Boscaino

La culla del capitalismo finanziario, uno dei luoghi della discriminazione sociale e la sua cittadinanza offrono una sintomatica lezione di democrazia a tutti coloro che – rinunciando alle proprie radici culturali e al proprio Dna identitario – hanno per decenni rincorso il so(g)no americano di una società disomogenea, dove vince il più (economicamente) potente. Il nuovo sindaco di New York è Bill De Blasio, italo americano: impegnato da anni nella lotta contro la povertà, ha ribaltato ogni pronostico, registrando una percentuale di consensi superiore al 70%. Insomma, nella metropoli del consumismo si può vincere affidandosi ad un programma decisamente non popolare: “togliere ai ricchi per dare ai poveri”. Il fatto che il 45% della popolazione di New York sia sotto la soglia della povertà, aveva dichiarato in campagna elettorale il neosindaco “non solo è ingiusto; è inefficiente, perché fa sprecare soldi pubblici”. Ingiusto. È un aggettivo difficilmente usato dalla politica nostrana. Sa di vecchio, di vetero (comunista, naturalmente), non è sufficientemente “moderno”. Quindi fa parte di un vocabolario che il centrosinistra italiano ha desiderato spasmodicamente abolire – riuscendoci – per cancellare le tracce del proprio (inemendabile, comunque) peccato originale. E alcuni (la maggior parte) hanno applicato il diritto all'oblio ai propri principi in misura così ampia da aver sposato – nel merito e nel metodo – parole d'ordine (produttività, meritocrazia) lontane non solo dalle proprie matrici politico-culturali, ma anche dai mondi a cui vogliono affibbiarle. La scuola, ad esempio. Invece De Blasio intende ripartire proprio dalla scuola. La principale ricetta contro l'aumento di diseguaglianze e disgregazione sociale è, guarda un po', proprio questa comunità socio-educativa, sulla quale convogliare risorse economiche ed intellettuali. Esattamente il contrario di quanto da lustri si sta facendo da noi, inseguendo l'idea miope che ciò che non produce immediatamente profitto non sia degno di investimento; tentando di frenare qualsiasi istanza di pensiero divergente in proposito; ritenendo che i destini sociali debbano trovare nella scuola un luogo di conferma e non di emancipazione; diminuendo diritti, tempi, opportunità attraverso tagli draconiani, indiscriminati e soprattutto noncuranti di apprendimento e cittadinanza; privatizzando e affidando al principio di sussidiarietà quello che è l'onere di ogni Stato che abbia a cuore il destino dei propri cittadini. De Blasio ha capito; e ha avuto il “coraggio” di dire e ripetere, a prescindere dagli interlocutori che aveva davanti, ciò che ha capito: “lo sviluppo economico viene dal sapere; dare un accesso più egualitario al sapere significa aumentare le pari opportunità di riuscita economica e compensare le diseguaglianze che si creano in gran parte a causa dei percorsi di istruzione radicalmente distinti tra ricchi e poveri. Io mi sono battuto per evitare i tagli alla scuola pubblica, mi batto nel mio programma per il doposcuola gratuito e per la scuola materna per tutti, perché l'esclusione comincia dall'infanzia”. Un anello strategico – quello dell'infanzia – anche negli ordinamenti scolastici italiani. Il bisogno di una scuola dell'infanzia uguale per tutti e accessibile a tutti è stato uno dei motori del referendum di Bologna, che però – nonostante l'esito, o forse proprio per esso – non ha trovato né ascolto e nemmeno un minimo di attenzione da parte del cosiddetto centrosinistra, responsabile in gran parte, attraverso la legge di parità, dell'inadempienza da parte della Repubblica rispetto al compito costituzionale di “istituire scuole di ogni ordine e grado”. Quindi anche scuole dell'infanzia. I propositi di De Blasio per assolvere ad un compito tanto ambizioso quale la generalizzazione di questo tipo di percorso formativo a New York è semplice: “togliere ai ricchi per dare ai poveri”. Vedremo cosa riuscirà a fare. Quel che è certo, per il momento, è che il nostro centrosinistra farà volentieri a meno di ispirarsi a quei principi. In questo caso la proverbiale esterofilia da cui sono affetti i nostri patetici epigoni di Kennedy e Obama sarà prudentemente messa a tacere.

La Stampa – 6.11.13

Quando la pagina erotica è un mezzo necessario – Norberto Bobbio

Nel 1947, l'edizione italiana del “Muro” fu denunciata per oltraggio al pudore. Pubblichiamo la memoria difensiva del filosofo torinese in sostegno di Jean Paul Sartre.

L'editore Einaudi dovrebbe essere imputato, in base agli articoli 528 e 529 del Codice penale, di oltraggio al pudore per aver pubblicato la traduzione italiana della raccolta di novelle di Jean-Paul Sartre Il muro, edita per la prima volta in Francia nel 1939 presso l'editore Gallimard. Ecco dunque che improvvisamente viene trasportato anche in Italia il «caso Sartre». Con questa differenza: che mentre il «caso Sartre» in Francia e negli altri paesi è un caso letterario e filosofico, forse il più clamoroso e il più straordinario caso della letteratura e della filosofia di questo dopoguerra, in Italia sta per diventare, in seguito ad una personalissima interpretazione del denunciante, un caso, piccante e scandaloso quanto si vuole, ma modestissimo, di letteratura pornografica, da mettersi magari accanto a quello, recentemente concluso con condanna del tribunale di Milano, della rivista dal titolo molto promettente di *Separé*. [...] C'è da domandarsi con una certa meraviglia: è questa l'opera che è stata incriminata come oscena e da cui si è tratto pretesto per un'accusa di oltraggio al pudore nei confronti dell'editore che l'ha pubblicata in Italia? Vien fatto di dire che non sia tanto scandaloso il libro, quanto, se mai, la ristrettezza d'angolo visuale, l'angustia moralistica con cui si è voluto giudicare un'opera che pone problemi eterni dell'uomo, anche se il modo spietato e senza riguardi con cui sono posti possa urtare gli ottimisti per forza e dar noia agli ipocriti. All'espressione «letteratura pornografica» non si può dare un significato diverso da questo: letteratura che non ha altro scopo che quello della pornografia, o in cui, se si vuole, la pornografia è l'unica ragion d'essere. Un libro pornografico dice cose sconce e racconta episodi lascivi con

nessun altro scopo che quello di suscitare nel lettore pensieri sconci e lascivi. Una letteratura pornografica è insomma una letteratura al servizio della pornografia. E appunto per questo non è né poesia né arte, perché la caratteristica della poesia e dell'arte è quella di non essere al servizio che di se stessa. Ora, dopo quel che si è detto, non si può neppure per un istante pensare che le preoccupazioni di Sartre siano quelle dello scrittore pornografico o lascivo, galante, osceno, erotico, o scandalista. Non dico che Sartre non ami gli scandali; ma gli scandali che egli ama sono di tutt'altra natura. Non sono i piccoli scandali che irritano le persone cosiddette rispettabili, ma il grande scandalo della stessa vita dell'uomo, che è veramente «scandalosa» nella sua orgogliosa vanità, nella sua puntigliosa pochezza, nella sproporzione tra ciò che progetta e ciò che attua, nella incertezza di ogni sua impresa, nella problematicità dei suoi atti, nella inconcludenza dei suoi gesti, nell'antinomia speranza-disperazione, idealità-realtà. L'arte del Sartre è, vogliamo ammetterlo, scandalosa per la irriverenza con cui mette a nudo le passioni dell'uomo, per quella certa aria di sfida con cui non si arresta di fronte e nessun idolo; ma scandalosa come è la teoria della relatività o qualsiasi altra attività che sconvolga il modo comune e comodo di pensare. Ma tanto varrebbe rifiutare Leopardi perché è pessimista o Voltaire perché è scettico. Se poi, nell'orizzonte del grande scandalo, s'insinua anche il piccolo scandalo, quello per intenderci che solleva le recriminazioni del moralisti, si osservi che esso, proprio perché non è fine a se stesso, ma è un anello di una lunga catena che conduce fino al problema del significato stesso della vita dell'uomo, non ha valore essenziale, ma soltanto episodico, non ha un valore di per se stesso, ma solo in quanto serve a fissare un aspetto della complessa struttura dell'esistenza umana. Così, mentre nella letteratura pornografica la pagina erotica è il fine ultimo di chi scrive, qui nel Muro è un mezzo, un semplice mezzo per il raggiungimento del fine che non è di volgare eccitamento sensuale, ma di catarsi artistica; ed è mezzo efficacissimo, come qualsiasi lettore avveduto può rilevare non già ai fini di amoroso riscaldamento – ché anzi sotto questo aspetto è demoralizzante e deprimente, o disgustoso e ripugnante – ma al fine stesso puramente fantastico e rappresentativo, e quindi in definitiva purificatore, dell'arte; ed è infine anche mezzo necessario, e quindi non facilmente eliminabile, in ragione di quella stessa visione dell'uomo che la scienza e la filosofia contemporanea ci hanno in larghissima misura offerto con una spregiudicatezza che potrà essere sgradevole, ma non è per questo meno rivelatrice. [...] Si può obiettare: ma questa insistenza sopra i componenti sessuali della nostra esistenza è legittima? Possiamo rispondere con Stefan Zweig, il quale in un capitolo del suo ultimo libro *Il mondo di ieri* descrive la rivoluzione sessuale del nostro tempo, che «in nessun campo forse come quello dei rapporti tra i sessi, nel corso di una sola generazione si è determinata una trasformazione così totale». L'insistenza del problema sessuale non l'ha inventata Sartre e nemmeno i mille altri scrittori d'oggi che potrebbero essere con altrettanta fondatezza incriminati per le stesse ragioni. È un motivo del nostro tempo e quindi della letteratura del nostro tempo. Ed è tale perché le generazioni precedenti avevano respinto il problema con severità non disgiunta da ipocrisia, e mentre avevano cercato di difendersene in realtà lo avevano reso più acuto e morboso. La sincerità sessuale della letteratura d'oggi è un fenomeno evidentissimo di reazione all'insincerità di quella di ieri. Se interrogate qualsiasi critico, vi dirà che uno degli aspetti più appariscenti della letteratura contemporanea è una forma piuttosto violenta, ma risanatrice nella sua violenza, di rivolta sessuale: Caldwell e Faulkner in America, Lawrence in Inghilterra: prendete in Italia il più interessante tra i nostri scrittori, Moravia, dagli Indifferenti sino ad Agostino. In tutti la stessa passione di parlar chiaro e senza reticenze di quelle cose che la letteratura borghese del secolo scorso taceva, considerando audace Flaubert e sconveniente Zola; una consapevole volontà di essere magari indecenti pur di far argine alla troppo falsa decenza, un'esigenza di andare in fondo anche se le scoperte non sono tutte edificanti, pur di non accettare una convenzionalità sostanzialmente menzognera e dissimulatrice. Sartre non eccede questo quadro; anzi vi si inserisce perfettamente, e tutt'al più vi aggiunge, da un lato un po' di scanzonatura parigina, che rende il suo racconto talora più piccante e pungente, dall'altro un po' della imperturbabilità dello scienziato freddo compassato obiettivo. [...]

Finale 3, le storie del Novecento tenute insieme da un numero – Maurizio Assalto

E' disponibile a € 1,99 l'ebook che raccoglie gli articoli della serie estiva Finale 3. Pubblichiamo qui l'introduzione.

La distinzione dei due modelli storiografici era delineata fin dai primordi della disciplina nella Grecia del V secolo a.C.: da una parte la storia come *res gestae*, come esposizione dei «grandi movimenti», essenzialmente politico-militari, quale è incarnata da Tucidee e dalla sua *Guerra del Peloponneso* - quel che la scuola delle *Annales* di Marc Bloch e Lucien Febvre bollerà polemicamente come «*histoire événementielle*»; dall'altra la storia di lunga durata, attenta alla vita materiale, alla cultura e alle mentalità, che ha le sue premesse nella *historie* di Erodoto e gli estremi approdi nella teoria e nella pratica dei due storici francesi e dei loro allievi. Una storia più «lenta», meno appariscente e meno memorabile, ma non per questo meno gravida di conseguenze per la vita degli uomini. È nello spirito di questo secondo modello che abbiamo pensato la serie estiva «Finale 3», andando a ripescare, nelle pieghe del '900, quegli eventi in apparenza minori ma che hanno contribuito a cambiare il nostro modo di stare al mondo, e di rappresentarcelo. Perché il '900 non è stato soltanto il «secolo breve» (secondo la definizione di Eric Hobsbawm, ormai a rischio di divenire uno stucchevole tormentone) che si è iniziato nel 1914, con l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando e quel che ne è seguito, e che si è concluso nel 1991 con la dissoluzione dell'Unione Sovietica. Non è stato soltanto il secolo delle due guerre mondiali (le prime veramente tali, che non hanno riguardato solo la parte del globo conosciuta in una data epoca ma proprio tutto quanto il pianeta - di più si può immaginare solo una «guerra dei mondi» alla H. G. Wells), né soltanto il secolo dei genocidi (da quello degli Armeni a quello degli Ebrei e quello più recenti della Cambogia e del Ruanda), o degli opposti totalitarismi comunista e nazista. Oltre a questo c'è di più, molto di più: così tanto che siamo stati costretti a prolungare il secolo breve fino a farlo sfiorare nel XXI. Di dieci anni in dieci anni, dal 1903 al 2003, abbiamo così riscoperto che (per esempio) il 1943 della caduta del fascismo e dell'8 settembre è anche l'anno in cui, in un'Italia che ha toccato il fondo, il cinema neorealista, a partire da *I bambini ci guardano* di Vittorio De Sica, si propone come forza di rinnovamento culturale e sociale; o che il 1973 del golpe in Cile è anche l'anno in cui squilla per la prima volta un telefono cellulare, all'origine di una rivoluzione nei nostri stili di vita che è

ancora oggi in pieno tumultuoso sviluppo; per finire al 2003 della seconda guerra del Golfo, ma anche del grande black-out che colpì l'Italia (e poco prima gli Stati Uniti) facendo suonare l'allarme sulla debolezza del sistema di distribuzione dell'energia elettrica, e quindi ponendo le premesse per nuove soluzioni. Undici anniversari alternativi, ma se ne potevano trovare molti altri. Ogni lettore, se consulta le cronologie degli anni novecenteschi con finale 3, può constatarlo, e individuare un percorso (un po') più rassicurante, in mezzo alle bombe e ai fiumi di sangue.

“Sei come sei”, la famiglia omosex di Melania Mazzucco – Fabio Geda

Facciamo un gioco. Io vi descrivo due personaggi e voi mi dite chi sono. Uno è severo, stabilisce quello che la figlia deve o non deve fare perché lui stesso da bambino ha ricevuto un'educazione formale che - dice - nella vita si è rivelata utile; l'altro, invece, è accogliente, più fragile sul piano del contenimento, la figlia sa che può ottenere da lui cose che non otterrà dal personaggio precedente. Uno è rilassante, coerente e protettivo; l'altro, invece, è eccentrico, imprevedibile e, in presenza dei compagni di classe, può risultare imbarazzante (ma la figlia, che lo ama tanto quanto il personaggio precedente, non ha il coraggio di dirglielo). Uno è convinto che la maestra della figlia sia eccessivamente nozionistica e ligia al programma ministeriale, e avrebbe voluto iscrivere la figlia in una scuola montessoriana; l'altro, invece, è un fanatico fautore della scuola pubblica - «una delle poche istituzioni meritorie dello stato italiano» -, afferma che l'istruzione gratuita e l'uguaglianza rappresentano per lui valori non negoziabili, e vuole che la figlia cresca tra bambini di ogni estrazione sociale, razza e provenienza. Sì, sono due genitori. Un padre e una madre. O forse no. Forse sono due madri. O forse due padri. Be', ma che importanza ha? Sono due adulti che si amano, che vivono insieme e che hanno scelto di dedicarsi alla cura e all'educazione di un bambino. Questo è quanto. Potrebbero anche essere due nonni, o due zii, o due vicini di casa. Quella che chiamano figlia potrebbe anche non essere davvero figlia loro. Perché i figli sono di chi li ama e li cresce, non di chi li fa. Sei come sei di Melania Mazzucco è un elogio delle radici dell'amore, o piuttosto un'indagine sulle proteine che compongono il Dna degli affetti famigliari; di una famiglia potenzialmente normale - qualunque cosa questo voglia dire - che non lo è a causa delle nostre leggi - dei nostri pregiudizi. Giose e Christian sono una coppia omosessuale ed Eva, quindi, una bambina con due genitori che hanno la peculiarità di essere entrambi maschi. La qual cosa, tra l'altro - dice lei - è di gran lunga preferibile ad averne uno di un sesso e uno dell'altro ma separati, con un papà che vedi a ore, o ogni quindici giorni, come i carcerati. Giose è un ex cantante punk-rock. A volte gira con un cappello da pescatore, il giubbotto attillato di pelle bordeaux, la sciarpa di seta scarlatta che gli svolazza intorno al collo, e in mezzo alle madri trafelate, alle nonne e alle dimesse baby-sitter dei compagni di Eva, spicca come un papavero sul prato. Quando muore Christian - il suo compagno, il padre naturale di Eva - Giose viene dichiarato dal Tribunale dei Minori un tutore inadeguato. Eppure è stato proprio lui, Giose, contemplando al Museo delle Belle Arti di Budapest il San Giuseppe con Gesù di Francisco de Herrera the Elder a riconoscere in se stesso il desiderio della paternità. Davanti a quel Giuseppe ancora giovane, con i capelli lunghi e la barba scura, e al figlio, riccioluto e biondo. Un bambino che non gli somiglia per il semplice fatto che non è suo figlio, ma che Giuseppe tiene in braccio come se lo fosse, con tutta la dolcezza e l'urgenza che solo un genitore può provare. I pittori italiani - dice il narratore di Sei come sei - non hanno trovato colori e sentimento per la paternità degli uomini. Il loro Giuseppe è spesso un vecchio casto e canuto; e con il bambino in braccio c'è sempre la Madonna. È la maternità che celebrano e che li commuove. Francisco de Herrera, pittore spagnolo, capace di celebrare la paternità, strappa il cerotto dalla ferita di Giose. Lo costringe ad ammettere che niente gli sembra più sconvolgente e desiderabile che tenere un giorno anche lui, fra le braccia, un figlio. «Un figlio che magari non sarebbe stato suo - come Gesù non era di Giuseppe» e che anche lui avrebbe amato «di un amore visibile come la firma di Francisco de Herrera, capace di illuminare l'oscurità del bosco». Sei come sei è un romanzo che scava gallerie profonde nelle emozioni e nella consapevolezza con cui alle emozioni ci rapportiamo. Narrato con la lingua precisa e composita e lo sguardo avvolgente e colto cui Melania Mazzucco ci ha abituato. Una lettura preziosa perché mette in scena la vocazione alla genitorialità riconducendola all'essenziale, riconnettendola alla sostanza - nei gesti, nell'accudimento, nelle parole - e sganciandola dalla forma. Un proverbio africano dice che per educare un bambino ci vuole un villaggio. Sei come sei ci dice che per educare un bambino serve qualcuno nei cui occhi il bambino possa rispecchiarsi e nel cui affetto ritrovare se stesso e la propria storia, e che la famiglia è un luogo da declinare al plurale. E - cosa importante - che è ora che l'Italia diventi Europa anche in questo.

Torna Artissima: anche così Torino sfida la crisi – Tiziana Platzer

TORINO - L'arte vince. A Torino anche l'arte, come il cinema, è un investimento su cui lavorare sodo: produce pubblico - lo certifica l'affluenza record dei fine settimana nei musei -, apertura internazionale - sorprendente la richiesta delle opere delle istituzioni cittadine da parte delle realtà museali europee e non solo - e, non certo ultimo, ritorno economico. **Un successo.** La Camera di Commercio ha rilevato che sulla settimana del contemporaneo la ricaduta economica sul territorio nel 2012 è stata pari a 3 milioni e mezzo di euro. Valutati in pernottamenti, ristorazione, trasporti, shopping e tempo libero. Un «Urrà!» viene spontaneo, con la fatica che sta dietro alle macchine degli allestimenti, della fiera «madre» Artissima fino ai progetti off che spingono quanto possono verso i talenti sconosciuti e i collettivi giovani. E i numeri rendono lecito pensare, al via del lungo week-end del «ContemporaryArt» da oggi a domenica 10, che in potenza lo stesso risultato è già nelle tasche della città. Ma le ambizioni vanno oltre, definite da crescita e ampliamento delle proposte, anche se rispetto al 2011, l'anno scorso nello stesso fine settimana è diminuito il pubblico straniero. Vedremo quest'anno, la crisi ridimensiona i sogni del comparto cultura senza fare sconti ma l'arte contemporanea pare sapersi tenere duro, con Artissima decretata dalla ricerca di «State's Art Market Research» di New York al quinto posto fra le più importanti fiere a livello mondiale. **La ventesima edizione.** E' pronta al vernissage domani sera all'Oval del Lingotto nella direzione artistica di Sara Cosulich Canarutto, con la maggior presenza di gallerie straniere rispetto alle altre fiere italiane, ovvero 130 su un totale di 190 con provenienza da 38 paesi. Saranno cinque i settori d'esposizione: «Main Section» con le gallerie più rappresentative del panorama artistico mondiale;

«New Entries» per le giovani gallerie con meno di cinque anni di attività; «Present Future», la sezione dedicata ai talenti emergenti proposti in spazi monografici»; «Back to the Future», per gli artisti attivi negli Anni Sessanta e Settanta e a partire da questa edizione anche Ottanta; e infine «Art Editions» rivolta alle edizioni d'arte internazionali. **Le novità.** Sicuramente in questo contenitore che immerge Torino per cinque giorni nella progettuale e coraggiosa sperimentazione creativa, la nascita di «Flash Back» è la novità più forte, perchè è l'ingresso nel mondo del contemporaneo dell'arte antica. Così come è diventata imprescindibile l'inclinazione a difendere-promuovere il lavoro dei giovani, ospitati dall'osservatorio di Paratissima dall'esperienza sempre più allargata al Moi, per arrivare a quella suggestiva di «The Others» dentro lo spazio carcerario. E alla doppia inaugurazione di oggi alle 18 di «Io Espongo» e «Home Sweet Home» all'Assessorato alla Cultura della regione in via Bertola 34: la prima proposta è la finale del concorso per 200 emergenti scelti dal pubblico, l'altra è una mostra sul volto dei luoghi dove si produce e propone cultura a Torino. A questa giostra, che l'anno scorso ha portato qualcosa come 192 mila presenze, si agganciano «Photissima», che inaugura alle 18,30 alla Manifattura Tabacchi, e «Bam - Biennale d'Arte Moderna e Contemporanea» con il vernissage alle 19,30 all'Nh Lingotto Tech. E sabato si fa mattina alla «Notte delle Arti Contemporanee».

“Vi racconto la realtà da un altro punto di vista. Quello delle piante” – D.Berretta

Cosa «vede», cosa «odora», cosa «prova» una pianta? Daniel Chamovitz, biologo dell'Università di Tel Aviv, sta gettando una nuova luce sull'universo del regno vegetale. **Professore, è vero che le piante posseggono percezioni simili a quelle dell'uomo?** «Io ho cercato di capire come una pianta utilizzi un segnale luminoso per capire quando dispiegare le foglie. La sorpresa è arrivata nel momento in cui ho clonato i geni responsabili del modo con cui risponde alla luce. In origine si pensava che fossero specifici delle piante, ma poi, un giorno, in laboratorio, ho scoperto che questi geni “specifici” sono presenti anche nel Genoma umano. Questo mi ha fatto pensare che, se gli esseri umani hanno bisogno dei geni delle piante, allora, forse, la differenza tra piante e animali non è così grande». **Se la vita delle piante è scandita dai movimenti verso la luce, come la vedono davvero?** «La vista, o se vogliamo essere biologicamente corretti, la risposta ai segnali elettromagnetici dello spettro visivo, è altamente sviluppata nelle piante. Questo perché, contrariamente a noi, non hanno la possibilità di muoversi e devono trovare comunque nutrimento, trasformando l'ossido di carbonio in zuccheri. Mentre noi umani siamo sensibili solo a una piccola parte dello spettro elettromagnetico, le piante lo percepiscono tutto». **E gli altri sensi?** «Quando si tratta di olfatto, invece, le piante sono meno sensibili. Noi possiamo percepire migliaia di odori, mentre quelli che sentono le piante si possono contare sulle dita di due mani». **Nel suo libro «Quel che sa una pianta», edito da Raffaello Cortina, lei risale agli esperimenti di Charles Darwin per dimostrare che le piante posseggono specifiche capacità sensoriali. Ma cosa significa esattamente che una pianta «percepisce»?** «Uno degli scopi del libro è presentare la biologia vegetale in modo scientifico. Quando scrivo “Cosa sente una pianta” o “Cosa annusa”, non intendo dire che annusa o sente come noi. Uso una terminologia antropomorfa, ma allo stesso tempo voglio sottolineare che le piante non sono umane e che non posseggono un cervello». **Il suo saggio esce a 40 anni dalla pubblicazione del famoso «La vita segreta delle piante», che tanto ha influenzato l'immaginario collettivo, attribuendo qualità semi-umane proprio al mondo vegetale: una visione che lei confuta.** «Quel saggio uscì negli Anni 70 e, in realtà, non voleva essere considerato un trattato scientifico a tutti gli effetti. Esplora tanti strani studi: sostiene, per esempio, che alle piante piaccia la musica o che rispondano all'umore delle persone. Venivano presentati anche test in cui le piante muoiono, se si fa loro ascoltare musica rock, e ciò - tra l'altro - si sposava bene con chi voleva dimostrare che il rock 'n roll fosse dannoso ai giovani americani. Nessuno di questi esperimenti, però, è mai stato ripetuto in laboratorio. Uno dei miei obiettivi, quindi, era scrivere una versione scientificamente valida». **Lei, invece, lavora ad altri esperimenti: quali sono i suoi progetti?** «Cerco di capire perché le piante producono sostanze chimiche che noi impieghiamo come medicine. Broccoli e cavolfiori, per esempio, hanno proprietà che aiutano a proteggerci contro il cancro. Perché? Abbiamo estratto questa sostanza e l'abbiamo data alle piante di laboratorio per vedere quale fosse l'effetto: una delle conseguenze è che le loro cellule smettono di dividersi e questo è esattamente uno degli effetti che si vuole da un farmaco anti-cancro». **Perché smettono di dividersi?** «Non perché stiano cercando di uccidersi, ma, probabilmente, perché la pianta produce questa sostanza chimica solo quando è sotto stress e, quindi, non vuole crescere durante quello specifico periodo. Le connessioni tra animali e piante sono enormi. E la ragione è che due miliardi di anni fa le une e gli altri si sono evoluti a partire dalle stesse cellule». **I suoi studi hanno anche un obiettivo eminentemente pratico, giusto?** «Quando sono nato, eravamo tre miliardi, mentre oggi siamo sette. Nel 2050 saremo nove. Avremo bisogno di trovare un modo per alimentare sempre più persone con sempre meno spazio a disposizione e meno risorse naturali in un ambiente sempre più caldo. L'unico modo di riuscirci è comprendere come le piante rispondono e reagiscono all'ambiente. Se non capiremo come manipolare la biologia vegetale e non riusciremo ad aumentare la produzione agricola nel prossimo secolo, non avremo abbastanza cibo per nutrire i nostri nipoti. Ecco perché c'è la necessità di puntare sulla biologia vegetale».

Nella Via Lattea il 22% delle stelle ha pianeti sosia della Terra

WASHINGTON - Nella nostra galassia ci sono almeno 8,8 miliardi di stelle simili al Sole, intorno alle quali orbitano pianeti delle dimensioni della Terra, né troppo calde né troppo fredde. Uno studio condotto da astronomi in base ai dati raccolti dal telescopio spaziale Kepler della Nasa ha stabilito infatti che il 22% delle stelle somiglianti al Sole ha pianeti simili al nostro per dimensioni e temperatura. Secondo uno dei ricercatori, Geoff Marcy dell'Università della California di Berkeley, questo significa che ci sono miliardi di posti in cui potrebbe essersi sviluppata la vita. I risultati della ricerca sono stati pubblicati nella rivista scientifica Proceedings of the National Academy of Science. Il prossimo passo, spiegano gli scienziati, è studiare l'atmosfera di questi pianeti con l'uso di potenti telescopi spaziali che non sono ancora stati lanciati. In questo modo si potrebbe capire se qualcuno di questi pianeti ospiti davvero la vita.

Nespoli: “Così ho insegnato a Sandra Bullock la vita senza peso” – A. Lo Campo

«Quando ero in orbita sulla Stazione Spaziale Internazionale, a inizio 2011, Sandra Bullock, si mise in contatto con Cady Coleman, l'astronauta americana mia compagna di missione, e attraverso di lei ci chiese molte informazioni: come ci si sente in assenza di gravità e si fluttua nello spazio, come ci si muove nella Stazione e fuori, cosa si prova a vedere la Terra da lassù. Però ci disse poco sulle ragioni di questa curiosità. E noi pensammo a un documentario...». Paolo Nespoli, astronauta dell'EsA, è stato protagonista di due missioni, nel 2007 sullo shuttle e poi sulla Stazione. Ora, padre da pochi giorni, vive a Houston e racconta come è diventato, senza saperlo, consulente di uno dei film-evento dell'anno, «Gravity», con Sandra Bullock, appunto, e George Clooney. D'altra parte, sono pochi, oltre a lui, a conoscere i segreti dei veicoli spaziali che il kolossal propone: dallo shuttle alla Soyuz, fino alla Stazione Internazionale. Gli manca solo la navicella cinese Shenzhou. **Cosa le è piaciuto del film?** «La parte più spettacolare e realistica è quella della Terra vista dallo spazio e, per più di qualche momento, mi è sembrato di essere ancora lassù a guardare la Terra dalla “cupola” della Stazione». **E le passeggiate spaziali?** «Anche il senso di bellezza e solitudine che si prova in quei momenti mi sembra sia stato ben riprodotto, anche se non ho avuto questa esperienza diretta. Ci sono però tanti, forse troppi, aspetti così irrealistici da far diventare il film quasi un cartone animato». **Quali sono le assurdità?** «Clooney si muove con uno zainetto a razzi, simile alla vecchia “Mmu” collaudata nell'84 dalla Nasa e poi abbandonata, che gli permette di fare evoluzioni degne di una Vespa a Roma. Adirittura usa lo zainetto per cambiare orbita, prestazione inimmaginabile: neanche lo shuttle avrebbe avuto abbastanza carburante per fare una manovra simile». **E le evoluzioni della Bullock?** «Arriva nello spazio dopo soli sei mesi di addestramento, eppure non solo effettua passeggiate spaziali, ma addirittura gestisce prima la Stazione, poi la Soyuz e per finire rientra con il modulo cinese. Entra ed esce con disinvoltura dai moduli pressurizzati attraverso portelloni che si aprono e si chiudono come se si fosse su un'utilitaria, mentre cambia tuta con nonchalance». **Ma le acrobazie in assenza di gravità sono più che coinvolgenti, o no?** «In effetti in quelle sequenze è stata messa una cura infinita: sembra di essere con loro, mentre rotolano nel vuoto». **E le tute spaziali?** «Sono fedeli, ad eccezione del casco della tuta russa che nel film è diventato staccabile». **L'interno della Soyuz come le è sembrato?** «Mi ha colpito quando la Bullock accende il quadro di comando. E' tutto perfetto, fino all'ultimo dettaglio». **La trama, però, è catastrofica. Un po' troppo?** «Sicuramente. E' come se un pizzaiolo ti prepara una pizza perfetta per poi sentirsi in dovere di aggiungerci marmellata, senape e rane fritte...».

Con la dieta mediterranea le donne vivono più sane e più a lungo

Buone notizie per le donne, in particolare per quelle di mezza età. Secondo un nuovo studio, la dieta mediterranea non solo promuove la salute, ma allunga anche la vita. Vanto del nostro Paese, la dieta cosiddetta mediterranea è principalmente composta da cibi quali frutta, verdura, cereali, olio d'oliva... tutti ricchi di sostanze benefiche e utili all'organismo. «Le donne con abitudini alimentari più sane durante la mezza età sono state trovate avere il 40% più probabilità di vivere fino a 70 anni di età e oltre», ha commentato la dott.ssa Cecilia Samieri, che ha condotto lo studio quando ancora alla Harvard Medical School e Brigham and Women's Hospital di Boston. Lo studio, pubblicato su *Annals of Internal Medicine*, è stato condotto da Samieri e colleghi esaminando le cartelle cliniche e la dieta di oltre 10mila donne che facevano parte del “Nurses' Health Study” e che avevano un'età compresa tra i 50 e i 60 anni e non presentavano malattie croniche. Le partecipanti sono state seguite per 15 anni, periodo in cui hanno dovuto fornire nuove informazioni circa la propria dieta e la salute, al fine di valutare cosa era cambiato in durante gli anni trascorsi. I ricercatori fanno notare che la dieta mediterranea è caratterizzata principalmente da una maggiore assunzione di frutta, verdura, legumi, cereali integrali, pesce e una minore assunzione di carni rosse e lavorate. A questo si accompagna una maggiore assunzione di grassi monoinsaturi – per lo più forniti dall'olio d'oliva – e minori quantità di grassi saturi. L'assunzione di alcol deve essere moderata. I risultati delle analisi hanno mostrato che le donne che mangiavano più sano non solo hanno vissuto più a lungo, ma hanno anche prosperato in quanto a salute. Esse hanno infatti avuto meno probabilità di sviluppare gravi malattie croniche e, per contro, maggiori probabilità di mantenere un fisico attivo e sano, così come per la salute mentale e la capacità di pensiero. Sebbene la ricerca non abbia dimostrato un nesso di causa/effetto, è indubbio che seguire una dieta sana come quella mediterranea ha permesso alle partecipanti di vivere più in salute e più a lungo, con un impulso del 40%, rispetto a coloro che hanno seguito questa dieta solo in parte o per nulla. Secondo la dott.ssa Samieri, sono i modelli di dieta sani a essere vincenti, e non i cibi individualmente, per cui seguire un modello come la dieta mediterranea è una buona opzione per favorire la salute e la longevità – anche negli uomini, dato che numerosi altri studi hanno dimostrato che i benefici non sono genere dipendenti, ossia si hanno in tutti e due i sessi.

Al via la Giornata Internazionale della Fisica Medica, giovedì 7 novembre

Giovedì 7 novembre 2013 è l'anniversario della nascita di Marie Curie. In memoria e onore della scopritrice del Radium, utilizzato per decenni nelle cure di radioterapia oncologica, si celebra la I Giornata Internazionale della Fisica Medica, proclamata dall'IOMP (International Organization for Medical Physics). L'AIFM, Associazione Italiana di Fisica Medica, in occasione della Giornata internazionale, inaugura un nuovo servizio dedicato ai pazienti e alla popolazione in generale. Con numerose iniziative a livello nazionale e anche in Piemonte. L'obiettivo della Giornata è dare visibilità a una professione ancora poco nota al grande pubblico: quella del Fisico Specialista in Fisica Medica. Una figura indispensabile nel sistema sanità e nelle strutture ospedaliere, atta a garantire che ogni indagine, ogni prestazione, ogni terapia con radiazioni, ionizzanti o non, possa fornire il miglior risultato con il minimo rischio per il paziente. Forse non tutti sanno che le radiazioni ionizzanti sono molto utilizzate negli esami clinici. Secondo recenti stime, ogni anno in Italia sono eseguite circa 100 milioni di prestazioni di imaging, di cui almeno 60 milioni proprio con radiazioni ionizzanti.

In media due per cittadino, bambini esclusi. Si tratta dunque di numeri importanti, per cui di fronte a una mole così cospicua di prestazioni, risulta fondamentale il ruolo del Fisico Specialista in Fisica Medica. Una figura che, lavorando a stretto contatto con i medici, agisce per garantire la sicurezza e l'efficacia della diagnosi e della terapia. E' un professionista con specifiche responsabilità sulla valutazione preventiva e consuntiva della dose di radiazione assunta dal paziente nelle indagini radiologiche, medico nucleare e nei trattamenti radioterapici. Sulle radiazioni ionizzanti, pur essendo molto utilizzate, vi sono ancora molti dubbi, falsi miti e false credenze. Ciò che si sa è che l'eccessiva esposizione alle radiazioni ionizzanti può aumentare la probabilità di effetti dannosi alla salute nel lungo periodo, per cui in mancanza di chiarezza si fanno strada perplessità e paure tra i pazienti. Per dunque dare una corretta comunicazione sui rischi delle radiazioni per uso medico e fornire informazioni utili sulla sicurezza nel loro uso e sull'ottimizzazione del loro impiego, l'AIFM, Associazione Italiana di Fisica Medica, in occasione della Giornata internazionale, inaugura un nuovo servizio dedicato ai pazienti e alla popolazione in generale. Da ieri è attivo online sul sito www.fisicamedica.it la sezione "Il Fisico medico risponde" dove i cittadini potranno trovare risposta alle domande più frequenti relative ai vari settori in cui il Fisico Specialista in Fisica Medica lavora (radioterapia, radiologia, medicina nucleare, risonanza magnetica) e inviare i propri quesiti agli esperti dell'Associazione direttamente dal sito o all'indirizzo mail ilfisicomedicorisponde@aifm.it. Numerose le domande presenti che, oltre a fornire utili consigli, aiutano a comprendere meglio l'azione quotidiana e i contributi del Fisico Specialista in Fisica Medica nelle attività sanitarie: Come vengono misurate le radiazioni somministrate nel trattamento di ciascun paziente in radioterapia? E' giusto temere le radiazioni? Quali sono i danni? Dopo un esame diagnostico con i raggi X si può diventare radioattivi? A che livello di radiazioni si è esposti nelle procedure radiologiche? Gli effetti di più esposizioni si sommano? L'età influisce sulla sensibilità alle radiazioni? Quali sono le procedure a cui sono associate le dosi più elevate? La risonanza magnetica produce radiazioni dannose per il nostro organismo? e così via. Particolare attenzione viene dedicata a due categorie speciali di popolazione: donne in gravidanza e bambini. Le prime, perché dosi elevate di radiazione possono causare malformazioni, ritardo di sviluppo e anche la morte dell'embrione o del feto; i secondi, perché sono più radiosensibili in quanto in fase di crescita e con un'aspettativa di vita maggiore di quella di un adulto. «In Italia sono poco meno di mille i Fisici Medici operanti all'interno delle strutture sanitarie, degli Enti di Ricerca e delle Università – spiega la dott.ssa Luisa Begnozzi, presidente AIFM – L'accesso alla professione nelle attività sanitarie è consentito solo dopo il conseguimento della Laurea Specialistica in Fisica e del Diploma di Specializzazione universitario in Fisica Medica, della durata di quattro anni, durante il quale, oltre le lezioni frontali e lo studio, si lavora negli ospedali come tirocinanti. Le scuole di specializzazione presenti sul territorio nazionale sono 19 e ogni anno permettono al nostro Paese di avere disponibilità di queste figure professionali, le cui prestazioni, spesso non visibili ai pazienti, sono in realtà indispensabili per garantire la loro sicurezza». Non solo, il Fisico Specialista in Fisica Medica mantiene il programma di assicurazione della qualità che prevede l'effettuazione dei controlli di qualità delle apparecchiature tecnologiche per garantirne il corretto funzionamento e di conseguenza un impiego clinico sicuro e prestazioni di qualità. «La Fisica medica può dare un forte contributo al Servizio Sanitario Nazionale, valutando con competenza il reale valore aggiunto della tecnologia emergente e essere d'aiuto all'efficace ed efficiente utilizzo delle risorse – continua Luisa Begnozzi – E' necessario che le strutture autonome di Fisica medica siano mantenute, incoraggiate, potenziate, sviluppate, anche trasmettendo ai giovani l'interesse e la passione per questa branca della Fisica». Numerose le iniziative su tutto il territorio nazionale organizzate dai vari Gruppi regionali in cui è articolata l'Associazione, proprio per celebrare la Giornata Internazionale della Fisica Medica: incontri di formazione rivolti agli studenti delle scuole superiori e dei Corsi di Laurea in Fisica, eventi informativi dedicati ai cittadini con l'allestimento di stand e gazebo nelle vie e piazze delle principali città italiane, mostre di strumenti storici, eventi di commemorazione, open day in diversi presidi ospedalieri dove è possibile simulare al computer un determinato esame radiologico e conoscere la valutazione del fisico medico della relativa dose somministrata al paziente.

GLI APPUNTAMENTI A TORINO - "I Fisici Medici sotto i portici" e incontri informativi in Università. In occasione della Giornata, la Sezione Piemonte e Valle d'Aosta della AIFM, con il patrocinio della Città e della Provincia di Torino e della Regione Piemonte, organizza due importanti iniziative rivolte alla cittadinanza. La prima si terrà sotto i portici di via Roma a Torino, tra via Cesare Battisti e via Bertola: dalle 15 alle 20 sarà possibile scoprire e conoscere da vicino la professione del Fisico Specialista in Fisica Medica. Saranno proiettati video dimostrativi, esposti poster scientifici divulgativi, si potrà misurare il campo elettrico emesso dal proprio telefono cellulare e ci sarà una piccola mostra di strumenti storici che aiuteranno a far comprendere meglio l'azione quotidiana e i contributi del Fisico Specialista in Fisica Medica nelle attività sanitarie. Inoltre numerosi specialisti saranno a disposizione dei cittadini per fornire informazioni e rispondere alle curiosità del pubblico. Il secondo evento si terrà, invece, nell'Aula Magna del Dipartimento di Fisica dell'Università di Torino, dalle 16 alle 17, e sarà rivolto principalmente agli studenti delle scuole superiori e del Corso di Laurea in Fisica della città, ma anche a tutti i cittadini interessati. Il Direttore della Scuola di specializzazione in Fisica Medica dell'Università di Torino e diversi Fisici Medici, sia neospecialisti sia professionisti di ruolo in Aziende ospedaliere, terranno un incontro di presentazione della figura professionale del Fisico Medico, corredato da video divulgativi, allo scopo di presentare il percorso formativo, il ruolo e le mansioni del Fisico Medico, una professione poco conosciuta ma di grande competenza e alta responsabilità. «In Piemonte e Valle d'Aosta sono circa 100 i Fisici Medici operanti all'interno delle strutture sanitarie, degli Enti di Ricerca e delle Università – dichiara la dott.ssa Veronica Rossetti, coordinatrice interregionale AIFM per Piemonte e Valle d'Aosta – L'accesso alla professione nelle attività sanitarie è consentito solo dopo conseguimento della Laurea Magistrale in Fisica e del Diploma di Specializzazione universitario in Fisica Medica, della durata di quattro anni, durante il quale, oltre le lezioni frontali e lo studio, si lavora negli ospedali come tirocinanti, allo stesso modo dei medici che frequentano le scuole di Specializzazione di Medicina. La scuola di specializzazione di Torino ogni anno permette al nostro Paese di avere disponibilità di queste figure professionali, le cui prestazioni, spesso non visibili ai pazienti, sono in realtà indispensabili per garantire la loro sicurezza». Prossimo appuntamento dell'Associazione Italiana di Fisica Medica è rivolto ai

professionisti del settore: dal 16 al 19 novembre si terrà proprio a Torino presso il Centro Congressi Lingotto l'8° Congresso Nazionale AIFM, dove saranno presentate ed esaminate le innovazioni tecnologiche in radioterapia, medicina nucleare, diagnostica per immagini e interventistica, approfondendo gli aspetti dosimetrici, di qualità delle immagini e di protezione e sicurezza del paziente e dell'operatore.

Repubblica – 6.11.13

Quel capolavoro che ha rischiato di non essere creduto – Roberto Saviano

Il mio rapporto personale con *Se questo è un uomo* è un rapporto viscerale. Se questo è un uomo è uno di quei libri da cui, una volta che ci entri dentro, non ne esci più. Non sei più uguale e non è semplicemente perché ti rende più giusto o migliore, ma perché ti cambia. Cambia il tuo modo di sentire, di vedere, ti costringe ad avere un'altra mente e un'altra sensibilità. È un cataclisma che non ha mai smesso di muoversi e attraversarmi. Il mio rapporto con *Se questo è un uomo* è talmente stretto che mi sembra quasi che Levi sia per me un maestro conosciuto, che mi giudica in maniera severa e sa confortarmi quando subisco ingiustizie. Si tratta di un rapporto carnale. Mi stupisco ogni volta di incontrare qualcuno che non abbia letto il libro. Mi stupisco quando ne racconto un episodio, e chi mi ascolta non ne ha mai sentito parlare: mi sembra incredibile. Le pagine sono divenute carne propria, conosciute riga per riga tanto che mi sembra impossibile che si possa vivere senza aver letto *Se questo è un uomo*; non una semplice seppur grande testimonianza - ci sono splendidi libri di testimonianze - ma un capolavoro della letteratura. Un libro sull'uomo, le sue immonde azioni e le sue eroiche resistenze. Levi è un grande scrittore che usa la potenza della parola per raccontare e fare memoria. Ma non gli interessa solo costruire la bella pagina, riesce piuttosto a coniugare gli strumenti dell'uomo colto con la necessità di comunicare quello che è stato. *Se questo è un uomo* è sicuramente il libro che più di ogni altro ha determinato la mia visione della letteratura. Cito la risposta che Philip Roth dà quando gli si chiede quale sia stato per lui il libro più importante. Roth risponde Primo Levi. Risponde *Se questo è un uomo* perché, dice, dopo averlo letto non vieni semplicemente a sapere che è esistito l'orrore di Auschwitz, no. Dopo averlo letto non puoi più dire di non esserci stato ad Auschwitz. Non vieni soltanto a conoscenza di quello che è successo, ma sei lì e hai la certezza che la tua vita non possa più andare avanti senza metabolizzare quella esperienza. È la potenza della letteratura: non veicola semplicemente informazioni, benché necessarie e importanti, ma ti dà più vita o ti toglie vita. *Se questo è un uomo* è il manifesto di questa potenza. E poi c'è la scrittura, e quella di Primo Levi è un modello. È innanzitutto la scrittura di un chimico. Il dettaglio e il meccanismo in cui quel dettaglio è contemplato, non sono per lui una quinta del racconto, ma l'oggetto vero del racconto stesso. Primo Levi non fa un libro sul campo di concentramento ma un libro sull'uomo. Sull'uomo in quelle particolari condizioni, travolto da tutto ciò che accade. Descrive il suo uomo da chimico e da filosofo, ne fa sistema. In questo è sicuramente uno degli scrittori più creativi in assoluto. Può sembrare un'esagerazione o una provocazione, ma mi piace parlare di Primo Levi come creativo, perché arriva a raccontare il lager attraverso diverse strade: da come si conserva una scodella a come si conserva la dignità, da come Dante possa salvarti la vita se ti ricordi i suoi versi al momento giusto, a come il latino possa servire a comunicare con un prete che non parla la tua lingua. La sua versatilità letteraria è quindi infinita. Ci sono diversi registri nelle sue pagine: c'è quello naturalista, quello positivista, persino quello fantastico, quello teologico. Insomma Levi è un mondo e stare in questo mondo mi ha fatto sentire a mio agio. La sua scrittura del resto mi ha profondamente influenzato: in molti casi ho cercato di aderire alla sua tecnica narrativa a metà tra il reportage e la scelta di mettere dentro le sue pagine molto di sé. Il suo modo di affrontare il dettaglio e allo stesso tempo la descrizione dei grandi meccanismi che hanno portato quel dettaglio ad accadere, a verificarsi. Primo Levi ha saputo mediare tra una timidezza fuori dal comune e l'ossessione quasi militante per la memoria. In quegli anni, Levi, mettendo a dura prova la sua naturale ritrosia e la diffidenza della società intellettuale, spesso scelse la televisione per condividere queste storie perché l'obiettivo era far conoscere. Io devo molta della mia formazione a Primo Levi, del mio modo di essere scrittore spurio, bastardo, quasi figlio di un dio minore che decide di dare spazio alle telecamere e al web perché l'obiettivo è far conoscere, l'obiettivo è mettere a disposizione del maggior numero di persone possibile ciò che accade in terre dimenticate. Di cui ci si ricorda solo quando muoiono innocenti. E poi c'è l'incubo ricorrente, quello di tornare a casa, di voler raccontare e non essere creduto: il tema dei temi. Anche in questo Levi mi ha molto aiutato, come ti aiuta un terapeuta, un amico, una madre, una persona che ti ama. Un aiuto vero, "tecnico" e carnale insieme. Perché chi scrive di mafia è spesso non creduto e soprattutto è spesso malvisto. Mostra una ferita e, facendolo, immediatamente assurge a un ruolo di coraggio, e chi ha coraggio talvolta è insopportabile alla vista. Allo stesso tempo ti senti smarrito: ti domandi come sia possibile che non vengano viste dinamiche tanto palesi e che raccontare, scegliere di raccontare, di fare bene il proprio lavoro, ti porti a essere bersaglio delle critiche più aspre, spesso scorrette, subdole. Tutto ciò ti toglie punti di riferimento, ti lascia smarrito. Poi comprendi che molti di coloro che ti insultano con la bava alla bocca lo fanno perché hai visibilità e allora pensi a quanto sei stato ingenuo a pensare che gli addetti ai lavori - o come spesso li definisco "ai lavori" - non si sarebbero fermati a guardare il dito. Ti scopri assolutamente inadeguato a interpretare il mondo, se pensavi che a interessare potessero essere le tue storie e non chi le racconta. Se davvero pensavi che il tuo racconto avrebbe solo portato ad approfondire dei temi cruciali e non ad attaccare chi ne parla. Ma poi pensi a chi ha vissuto l'inferno in terra e per molto tempo non è stato creduto. *Se questo è un uomo* non fu immediatamente recepito come un libro di verità. Lo si considerò un po' esagerato, inattuale, in un tempo in cui si stava ricostruendo il paese materialmente ma anche e forse soprattutto moralmente. Ma *Se questo è un uomo* era avvertito come esagerato e inattuale perché disturbava. Il non essere creduto di cui scrive nelle sue pagine Levi - per esempio nel sogno del ritorno a casa: mentre si sta a tavola e si mangia molto, a un certo punto inizia a raccontare quello che è successo e le persone sedute invece di ascoltare si alzano, motteggiano, scherzano e non ci credono affatto - è il pensiero con cui apre il libro nei versi messi in esergo. Versi che sembrano quasi un'accusa, un monito. Su questo Levi è severissimo: che tu possa essere maledetto, che la tua vita possa andare in malora se non racconti tutto ciò che ho descritto, perché non raccontandolo

staresti negando. Questa è l'accusa di un uomo che pone la memoria di ciò che è stato al centro di tutto, come motivo di vita. Il non essere creduti di fronte alla tragedia, l'essere colpevolmente fraintesi, è come essere condannati a morte, è come perdere la propria dignità. Levi insegna ad avere fiducia nella parola e quindi ti insegna a difenderla, a starci dentro e sopportare. Come se la parola stessa, alla fine di tutto, fosse la ricompensa naturale, la cosa di cui più ritenersi soddisfatti. L'unica ricompensa è la parola. ([video](#))

"Gli sdraiati" di Michele Serra. Il silenzio dei padri di fronte ai figli stesi sul divano – Massimo Recalcati

Freud dava ai genitori due notizie, una cattiva e una buona. Quella cattiva: il mestiere del genitore è un mestiere impossibile. Quella buona: i migliori sono quelli che sono consapevoli di questa impossibilità. Come dire che l'insufficienza, la vulnerabilità, la fragilità, il senso dei propri limiti, non sono ingredienti nocivi all'esercizio della genitorialità. Tutt'altro. E' da queste due notizie che trae linfa *Gli sdraiati*, il nuovo, imperdibile, libro di Michele Serra che racconta la sua testimonianza singolare di padre. Se nella nostra cultura il tema della paternità è diventato negli ultimi anni un tema egemonico, è perché intercetta una angoscia diffusa non solo nelle famiglie, ma nelle pieghe più profonde del nostro tessuto sociale: cosa resta del padre nell'epoca della sua evaporazione autoritaria e disciplinare? Può esistere ancora una autorità simbolica degna di rispetto? Può la parola di un padre avere ancora un senso se non può più essere la parola che chiude tutti i discorsi, che può definire dall'alto il senso Assoluto del bene e del male, della vita e della morte? Il padre di cui ci parla Serra attraverso il suo caso personale non nasconde affatto la paradossale "fragilità materna", la schizofrenica incarnazione dell'autorità che oscilla paurosamente tra la spinta a sgridare e quella a soccorrere, non cancella le contraddizioni del suo parlamento interno, abitato, come quello di tutti - come ricordava giustamente Gilles Deleuze ai rivoluzionari degli anni Settanta - da reazionari che invocano il ristabilimento repressivo dell'ordine. Questo nuovo padre non ha più a che fare con truppe di figli intimoriti dalla sua potenza titanica, né con figli ribelli che contestano la sua azione repressiva. Non si era mai vista prima una cosa del genere, commenta un amico di Serra preparandosi alla vendemmia in una bella mattina d'autunno mentre osserva i ragazzi che preferiscono trascorrere la mattina nei loro letti anziché unirsi ai "vecchi". "Non si era mai visto prima che i vecchi lavorano mentre i giovani dormono". Una mutazione antropologica, come direbbe Pasolini, sembra aver investito i nostri figli. Michele Serra la sintetizza come passaggio dalla posizione eretta a quella orizzontale: eccoli, gli sdraiati, avvolti nelle loro felpe e circondati dai loro oggetti tecnologici come fossero prolungamenti post-umani del corpo e del pensiero. Eccoli i figli di oggi, quelli che preferiscono la televisione allo spettacolo della natura, che non amano le bandiere dell'Ideale, ma che vivono anarchicamente nel loro godimento autistico, eccoli in un mondo dove "tutto rimane acceso, niente spento, tutto aperto, niente chiuso, tutto iniziato, niente concluso". Eccoli i consumatori perfetti, "il sogno di ogni gerarca o funzionario della presente dittatura, che per tenere in piedi le sue mura deliranti ha bisogno che ognuno bruci più di quanto lo scaldi, mangi più di quanto lo nutra, l'illumini più di quanto può vedere, fumi più di quanto può fumare, compri più di quanto lo soddisfa". Non si era mai visto niente di simile a questa generazione. Sia detto senza alcun moralismo, precisa Serra. Non è né bene, né male; è una mutazione, "è l'evoluzione della specie", come commenta suo figlio. *Gli Sdraiati* è un libro tenerissimo dove la consueta ironia e la forza satirica che tutti amiamo in Michele Serra si alterna a momenti struggenti, ad una nostalgia lirica di rara intensità e alla bellezza pura della scrittura. Come quando descrive l'orizzonte metafisico delle Langhe o la resistenza commovente al vento e alla pioggia delle portulache sulla terrazza della casa del mare dei propri avi, o, come quando racconta con stupore la scoperta dell'abitudine del figlio ipertecnologico di raggiungere il tetto della scuola per guardare le nuvole, o quando lo descrive stravaccato sul divano indugiando sul suo volto addormentato che "contiene il suo addio agli anni dell'innocenza", o come quando, ancora, osserva stupefatto, nelle pagine finali del libro, il figlio oltrepassarlo sul sentiero di montagna del Colle della Nasca che egli dubitava avrebbe mai potuto percorrere sino in fondo. La giovinezza si palesa innanzitutto nell'odore. Nei versetti dedicati a Giacobbe la Bibbia descrive soavemente l'odore del figlio come quello neutro di un campo. Nell'età della giovinezza, come i genitori sanno bene, questo incanto si rompe. Era stato facile amarli da piccoli, quando l'odore del loro corpo era quello del campo. Adesso invece il corpo sgomitava. Una delle etimologie del termine adolescenza significa infatti arrivare ad avere il proprio odore. È quello che accade anche agli sdraiati. Il corpo fa irruzione sulla scena della famiglia con la sua forza pulsionale di cui i calzini puzzolenti che il padre raccoglie con pazienza e disperazione per casa sono una traccia emblematica. Questo corpo spinge alla vita. Ma spinge a suo modo. Senza ricalcare quello che è avvenuto nella generazioni che li ha preceduti. Gli sdraiati sembra facciano collassare ogni possibilità di dialogo. La parola non circola. Sembra vivano in un mondo chiuso allo scambio. In Pastorale americana di Philip Roth l'impossibilità del dialogo tra le generazioni viene resa spietatamente attraverso le scelte del terrorismo e del fondamentalismo religioso compiute dalla figlia balzubiente per manifestare in questo modo la sua opposizione ostinata al padre. Niente del genere per *Gli sdraiati* di Serra. Il figlio non sceglie la via dell'opposizione ideologica, della lotta senza quartiere, della rabbia e della rivolta. Egli sembra piuttosto appartenere ad un altro mondo. Così lo guarda suo padre. Senza giudizio, ma come si guarda qualcosa di irraggiungibile, qualcosa che non possiamo governare. Per questo Serra invita le vecchie generazioni a porre fine alle loro assurde guerre che viene descritte - in una atmosfera oniroide alla *Blade Runner* - come uno scontro epico tra la moltitudine stremata dei Vecchi e la forza resistente dei Giovani. Il condottiero dei Vecchi Brenno Alzheimer, alias Michele Serra, sa che la sua guerra è sbagliata, sa che è sbagliato odiare la giovinezza, guardarla con lo sguardo torvo e risentito da chi ormai ne è fatalmente escluso, sa che è sbagliato rifiutare la legge irreversibile del tempo. Brenno Alzheimer, diversamente dai padri ipermoderni che esorcizzano il passare del tempo come una maledizione, sa che sono i Giovani a dover vincere la guerra perché è "la bellezza che deve vincere la guerra. La natura deve vincere la guerra, la vita deve vincere la guerra. Voi giovani dovete vincere la guerra". Il segreto più grande nel rapporto tra le generazioni è quello di saper amare la vita del figlio anche quando la nostra inizia la fase del suo declino. Non avere paura del proprio tramonto è la condizione per la trasmissione del desiderio da una generazione all'altra. E non dispererei che le portulache che sono state oggetto di

cura da tre generazioni nella terrazza della casa del mare - "la cura del mondo è una abitudine che si eredita", scrive Serra - possano trovare nello sdraiato, apparentemente indifferente allo spinozismo panteistico del padre, il loro giardiniere impossibile.

Così la finanza parassitaria ci ha portato nella crisi – Federico Fubini

Quando è arrivato Hibernia Atlantic, era da oltre dieci anni che non si osava prendere un'iniziativa del genere. Da quando la bolla della new economy era scoppiata al giro di boa del millennio, nessuno aveva più posato un cavo a fibre ottiche sul fondo dell'Atlantico. Poi nel 2011 è stato fatto, qualcuno ha depositato "ventimila leghe sotto i mari" Hibernia Atlantic: ma non era un cavo come gli altri, quelli percorribili da centinaia di milioni di persone che hanno qualcosa da comunicare da una sponda all'altra dell'oceano. No, quella era un'infrastruttura per pochi: per gli operatori del cosiddetto "high frequency trading", gli scambi "ad alta frequenza" che puntano a registrare guadagni sul mercato azionario o sui cambi grazie alla rapidità delle operazioni misurata in millisecondi. Sono operazioni dietro le quali non c'è alcun calcolo razionale sulla qualità di una certa azienda, sui tassi d'interesse o la forza di un'economia o sul modo migliore di allocare il capitale in modo che sia più produttivo, crei più posti di lavoro, porti crescita per tutti. La sola cosa che conta è la velocità, a costo di perdere il controllo e destabilizzare l'intero listino principale di Wall Street come accadde per il 6 maggio 2010. E Hibernia Atlantic è un cavo che può far guadagnare "ben cinque millisecondi", scrive Federico Rampini senza riuscire a trattenere il sarcasmo. Corrispondente di Repubblica a New York, Rampini nel suo ultimo libro (Banchieri. Storie dal nuovo banditismo globale, Mondadori) racconta una gran quantità di storie come questa. Lo fa per guidarci fra i paradossi dell'Occidente sei anni dopo il giorno in cui qualcosa di spezzò per sempre con il fallimento di Lehman Brothers. "Se rinasco, in un'altra vita vorrei insegnare l'economia ai bambini - confessa l'autore - Perché crescano armati degli utensili giusti, perché nessuno li possa ingannare con il linguaggio dei tecnocrati". E forse Banchieri non è un libro scritto nell'idea di farlo distribuire nelle scuole elementari o medie, ma fin dalle prime pagine si avverte il tentativo di parlare ai non addetti ai lavori. Il messaggio di fondo del libro, nello stile prima ancora che nei contenuti, è che non devono essere sempre e solo gli esperti a poter parlare con cognizione di causa delle assurdità del sistema finanziario globale. Tutti devono poter capire. A sei anni dall'esplosione della crisi ("la Grande Contrazione"), Rampini non fa che trovare conferme di quella che per lui è la natura parassitaria delle banche. Ovunque getti lo sguardo, in Italia come negli Stati Uniti. A New York, nota come i banchieri di Wall Street siano diventati più arroganti e i loro istituti più esposti a rischi scriteriati dopo che la Federal Reserve e il governo americano sono intervenuti per salvarli. La sindrome del Too Big to Fail, "troppo grande per fallire" (o meglio: perché si possa lasciar fallire) è diventato la realtà finanziaria delle mega-banche salvate nel 2008-2009 e implicito ricatto di Wall Street nei confronti di una nazione intera. Il bilancio di Lehman era di 637 miliardi di dollari quando la banca saltò. Quello di Jp Morgan oggi è di 2.300 miliardi, cresciuto a dismisura proprio perché i manager dell'istituto sanno che il governo americano dovrà comunque aiutarli in caso di difficoltà, pena un'altra detonazione nucleare ancora peggiore. Neanche l'Italia sfugge alla critica. "Nel corso del 2012 le banche hanno tagliato alle imprese italiane 44 miliardi di euro di finanziamenti", constata Rampini. Quelle stesse case finanziarie, spesso dai nomi blasonati, hanno assorbito in silenzio la loro parte dei 500 miliardi netti - o mille miliardi lordi - di prestiti straordinari della Bce. "I banchieri si sono incamerati gli aiuti di Draghi - accusa l'autore - ma non hanno restituito nulla al paese. Hanno negato agli imprenditori veri le risorse indispensabili per produrre, esportare, assumere". Non c'è però solo l'indignazione, nel discorso di Banchieri. C'è anche una buona dose di (amara) riflessione, per esempio sul ruolo sempre più scomodo che hanno dovuto assumere le banche centrali nelle società occidentali. Quando hanno sospeso tutte le cautele e si sono messe a stampare denaro, la Federal Reserve americana o la Bank of Japan hanno sì salvato il mondo avanzato da una spirale depressiva simile a quella degli anni '30. Ma lo hanno fatto dopo aver mancato di vedere che si sarebbe arrivati a un punto di rottura e producendo nuove distorsioni e vantaggi per i più ricchi in seguito. La creazione di liquidità tiene a galla l'economia, ma lo fa premiando chi può investire di più nei mercati finanziari. Draghi alla Bce o Ben Bernanke alla Fed hanno assunto un ruolo che Rampini definisce di "onnipotenti". Ma proprio l'aver bisogno di eroi del genere dà la misura della nostra fragilità. "Il culto della personalità - dice l'autore a questo proposito - può raggiungere talvolta delle vette imbarazzanti". La terza vena che attraversa il libro, forse la più sentita, è quella personale. Più che un saggio, Banchieri è il diario di una vita vissuta attraverso la crisi. La moglie Stefania che abbandona la professione di trader a San Francisco a passa a contratti a tempo, anno dopo anno, a New York. Il fastidio all'apprendere che Kathy, l'insegnante di yoga kundalini, dia lezioni speciali per i banchieri di Goldman Sachs. Il frastuono di New York che ti insegue fino al 31esimo piano, da cui si riesce a fuggire solo nei concerti di Bach in una chiesetta evangelica luterana vicino a Central Park. Anche questo forse è downshifting, scalare alla marcia più bassa, o downsizing, ridimensionare il tenore di vita: espressioni passate di colpo dal gergo dei grandi gruppi industriali a quello delle famiglie. E se qualcuno alla fine chiedesse dov'è la pars construens, la via d'uscita, la risposta è pronta: "Insegnate l'economia ai bambini".